Gennaio – Febbraio
n° 1/2008

il nuovo carteBollate

PERIODICO DI INFORMAZIONE DELLA II CASA DI RECLUSIONE DI MILANO-BOLLATE

Giustizia

La Costituzione tutela la dignità delle persone anche in carcere. A pag. 9 l'intervento di Valerio Onida, Presidente emerito della Corte Costituzionale.

INCHIESTA:

Lavorare in carcere per prepararsi alla libertà

a pag. 4

INFORMAZIONE:

Proponiamo un coordinamento tra i giornali carcerari

a pag. 15

CODICE PENALE:

Giuliano Pisapia presenta ai detenuti il nuovo progetto

a pag. 10

VIAGGI:

La Spagna itinerario nel tempo e nello spazio

a pag. 24

I guai peggiori di questo mondo, non li provoca colui che racconta quello che sa, ma colui che racconta più di quello che sa

Il nuovo *carteBollate*
via C. Belgioioso, 120
20157 Milano

Redazione
Davide Casati
Giuseppe Colapietra
Michele De Biase
Romano Gallotta

Alessandro De Luca
(*grafica e impaginazione*)

Gianluigi Faltracco
Andreas Fulde
Enrico Lazzara

Mario Mauri
(direttore responsabile)

Nino Miksa
Federica Neeff
Arianna Pellegrino
Alfredo Perri

Francesco Ribezzo
(fotoreporter)

Susanna Ripamonti
(*vicedirettore*)

Hanno collaborato a questo numero:
Maddalena Capalbi
Vladimiro Cislaghi
don Fabio Fossati
Adriano Pasqual
Sergio Nigretti
Moncef Ballouti

Stampa

Editore
gruppo carcere
Mario Cuminetti
onlus
via Tadino, 18
Milano

Comitato editoriale
Nicola De Rienzo
Renato Mele
Franco Moro Visconti
Maria Chiara Setti

Registrazione Tribunale di Milano
n. 862 del 16 novembre 2005

Questo numero di carteBollate
è stato chiuso in redazione
alle ore 16.00 di mercoledì
2 febbraio 2008

Sommario

cartebollate@libero.it
www.carcerebollate.it

Editoriale	pag . 3
Lavorare meglio lavorare tutti	4
Non si vive di soli call-center	5
Morire di fatica e di lavoro	6
Lavoro Espresso	7
A.A.A. imprenditori cercasi	7
"Prepararsi dentro per essere pronti fuori"	8
Fondamentale nella giustizia il valore della persona	9
Un progetto per superare il vecchio codice	10
Stop al sensazionalismo	12
Un brutto incidente di percorso	13
Lo scrivere premia gli audaci	14
Un coordinamento tra redazioni	15
Come una gita scolastica fuori porta	16
Proposte & Proteste	17
Anno nuovo... la solita "Saep"	18
Italia e canada a confronto	19
Un libro per evadere legalmente	20
Laicità è anche confrontarsi	21
La desolazione delle carceri africane	22
Dove ti porterei (Se non fossi qui). Spagna.	24
Ciao Enrica, ci mancherai	27
Al via il campionato interno tra i reparti	28
Notizie dal mondo	29
Munnezza	30
Indirizzi utili	31
Poesie	32

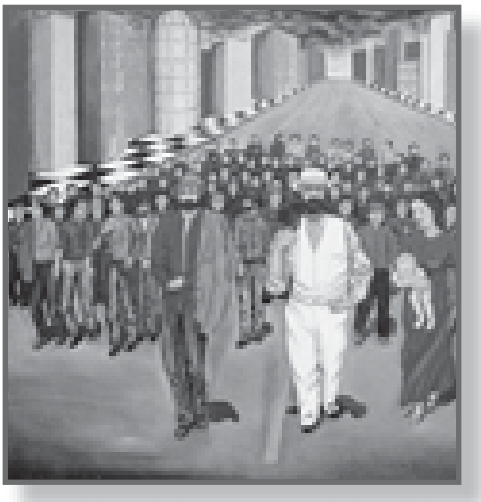
Pubblicazione realizzata con il contributo della
FONDAZIONE CARIPLO

Donne e Internet, le novità in arrivo

Ci sono grosse novità in vista per il nostro giornale, che ormai ha superato una fase di collaudo ed è pronto per affrontare nuove esperienze. La prima: presto potremo avere un accesso a Internet e questo significa spalancare una finestra sul mondo, per quanto riguarda l'accesso alle informazioni, ma anche aprirsi a un dialogo con l'esterno, con un'edizione on line di "carteBollate", che ci consenta di farci conoscere in modo più capillare al di fuori del carcere. Pensiamo anche di creare una redazione esterna, che ci permetterà di seguire in diretta gli avvenimenti che in carcere arrivano solo filtrati da altri media (giornali e televisioni) selezionando le notizie che più direttamente interessano il carcere. Quindi, più lavoro per noi, ma anche più informazione per i lettori. L'altra novità, che cambierà la vita di questa Casa di reclusione, ma anche la nostra attività giornalistica, è l'arrivo delle donne a Bollate. Ormai la notizia è ufficiale, i detenuti della Staccata si sono traferiti per fare spazio al nuovo reparto femminile, che inizialmente ospiterà 35 detenute. Molte attività si sdoppieranno, dato che almeno per ora non sono previste "classi miste" e anche il giornale seguirà questa strada. Creeremo una seconda redazione di sole donne, che sicuramente contribuirà a diversificare lo sguardo sulle notizie che raccogliamo e che raccontiamo e che ci aiuterà a leggere, con una diversa sensibilità, la vita carceraria e gli avvenimenti esterni al carcere. Ma diciamolo chiaramente: l'arrivo delle donne a Bollate è una notizia in sé, che prevedibilmente alimenterà nuove problematiche. In un carcere, tradizionalmente solo maschile, ci sarà questa presenza, fisicamente separata, ma emotivamente ravvicinata, che sarà vissuta con curiosità, desiderio o fastidio, ma sicuramente non con indifferenza. In questi due mesi abbiamo avuto nuove occasioni di confronto sul significato dell'editoria carceraria. A dicembre si è svolto a Padova un incontro delle redazioni che operano nei penitenziari italiani e abbiamo messo a fuoco con maggiore definizione il senso del nostro lavoro. Confrontandoci con gli altri, abbiamo constatato che Bollate, anche per quanto riguarda la libertà di stampa, ha una situazione decisamente migliore di altre realtà. Ci sono carceri in cui la redazione non dispone di spazi e di mezzi. Altri in cui la censura rende asettica e sostanzialmente inutile l'informazione. Noi abbiamo sempre detto che la nostra ambizione è quella di fare un giornale vero, che rappresenti la comunità carceraria come realtà umana e rifletta la sua visione del mondo e i suoi giudizi di valore. Facciamo un prodotto imperfetto, di cui, soprattutto dall'esterno, è difficile cogliere tutti i contenuti sottintesi, ma che ogni giorno ci consente di capire come è importante l'uso della parola. La nostra redazione è un organismo collettivo, un luogo di discussione e di progetto, che cerca di raccogliere le idee, le proposte, i malumori, ma anche la voglia di riscatto e di cambiamento di una parte sempre più ampia della popolazione carceraria. In questo senso il giornale è uno strumento di democrazia, particolarmente importante per chi vive e ha vissuto una condizione di marginalità sociale e vuole riappropriarsi di quelle capacità di dialogo col mondo esterno che costituiscono la base della socialità. Un giornale è anche un mezzo col quale si impara a difendere, con le parole e non con la violenza, ragioni e desideri. Molti detenuti in redazione, per la prima volta hanno preso confidenza con la scrittura, hanno scoperto la propria capacità di raccontare, ma anche di confrontarsi e di ascoltare. Per questo un giornale carcerario è una conquista importante per chi sta dentro, ma tutela valori condivisi con la società esterna.

Certo: c'è un interesse primario e visibile per la condizione esistenziale e i problemi quotidiani di chi vive in carcere. Il giornale si occupa della salute, del vitto, delle possibilità di accesso a servizi come la biblioteca, l'attività sportiva ed è attento a tutti i casi di diritti negati. Ma una delle finalità principali di una pubblicistica sul carcere e dal carcere è anche quella di consentire che arrivi al di là delle mura della detenzione la testimonianza di una comunità che oltre a pagare in termini di negazione della libertà personale il proprio debito con la società, non rinuncia a pensare, a discutere, a sentirsi parte di quel mondo esterno, di quella società nella quale aspira a ritornare il più presto possibile. E questo diritto a pensare (sempre), e a comunicare (entro certi limiti), non è negato dalla pena inflitta e sofferta. In questo senso la comunità carceraria fa parte della società nazionale ed è opportuno che la sua voce sia percepita e valutata. Il valore riabilitativo delle pena è parte della attuazione della Costituzione della repubblica. La realtà multietnica e il pluralismo di religioni, costumi, concezioni dell'uomo e della vita esistenti nella popolazione del carcere fanno sì che i detenuti vivano in condizioni di particolare intensità - sia pure nella particolarità delle loro esperienza attuale - problemi che sono sentiti nella variegata realtà del Paese, discussi sul piano culturale, oggetto di dibattito politico. Oltre ai singoli avvenimenti, che diventano notizia, è questo quadro della realtà carceraria nel suo complesso che, ci sembra, ha valore giornalistico.

Buon segno che i cronisti diano segnali di interesse che del resto sono sempre più frequenti (Radio radicale, Il riformista ecc.) e che al nostro giornale sia stato assegnato il riconoscimento (pur senza premio in danaro e Dio sa quanto ci avrebbe fatto comodo) della targa del Gruppo cronisti della Associazione lombarda dei giornalisti (vedi in questo numero la cronaca della cerimonia di assegnazione dei premi di quest'anno).



A Bollate occupazione al 90 per cento

Lavorare meglio, lavorare tutti

La difficoltà di un progetto che guardi al futuro

La casa di reclusione di Bollate è forse l'unico posto in Italia in cui si è raggiunto l'obiettivo della piena occupazione. Circa il 90% dei detenuti lavora nelle sei aziende che hanno scelto di aprire settori produttivi all'interno del carcere, impiegando complessivamente una buona metà della popolazione carceraria. Il resto lavora per l'amministrazione penitenziaria (scopini, inservienti, personale delle cucine, spesini e tabellieri). Stesso datore di lavoro anche per il bibliotecario e il segretario della commissione cultura. E infine c'è la squadra che lavora per la Mof, l'azienda che si occupa della manutenzione ordinaria dei fabbricati della casa di reclusione. Un'azienda ha deciso di chiudere i battenti, la Nova Spes, che si occupava di inserimento dati e che troppo spesso non pagava i detenuti. Questa chiusura potrebbe provocare una parziale disoccupazione, anche se nuove attività sono in cantiere. C'è ad esempio il progetto di creare una lavanderia gestita da una cooperativa, sul modello di "Cascina Bollate" l'azienda vivaistica creata da Susanna Magistretti. Si cerca un imprenditore disposto a gestire i servizi di lavanderia, con personale interno ed esterno al carcere. La nuova coop non si limiterà a lavare i panni sporchi di casa nostra, ma prenderà lavoro dall'esterno: ristoranti, parrucchieri, insomma chiunque abbia un ricambio frequente di biancheria e dunque sia in grado di assicurare un lavoro continuativo.

Anna Viola, una delle agenti di rete che si occupa anche del "collocamento" interno spiega come funzionano le graduatorie per accedere al lavoro: "Quando un detenuto arriva in carcere compiliamo la sua scheda personale, tenendo conto degli anni che dovrà scontare e delle sue esigenze economiche: se ha una famiglia da mantenere o magari l'affitto della casa popolare da pagare per non perdere il diritto. In base alle sue precedenti esperienze lavorative e alle sue competenze si cerca di definire un percorso professionale possibile. Le ditte che richiedono personale fanno un bando e in base a questo si regola il flusso di domanda e offerta lavorativa".

Il vero problema del lavoro in carcere è la qualità dell'offerta: molti impieghi dequalificati, tipo call center (che impiega 150 detenuti) e poche attività professionalizzanti, che sono le uniche in grado di assicurare un inserimento lavorativo ai detenuti che tornano in libertà. "Cerchiamo soprattutto aziende disposte a investire in carcere, ma che siano in grado di insegnare un mestiere ai detenuti. In cambio di ovvi vantaggi: l'uso di spazi in cui non si paga un affitto e forti sgravi fiscali". Gli stipendi, generalmente bassi, sono regolati dai contratti nazionali di categoria, ma mancando qualunque forma di contrattazione, sono spesso al minimo sindacale.

Quelle che maggiormente sono in grado di rispondere all'essigenza di professionalizzazione sono le cooperative: le serre, la coop di catering "Abc" o la falegnameria Estia. Gli altri lavori rispondono più all'esigenza di mantenimento del detenuto in carcere – prosegue Anna Viola – che a un progetto di lungo periodo, che tenga conto del reinserimento lavorativo, una volta usciti".

C'è poi il lavoro esterno e anche qui Bollate batte un record, con una cinquantina di detenuti in "articolo 21", il 10% dei detenuti italiani autorizzati ad uscire dal carcere al mattino per recarsi al lavoro e rientrare alla sera. Molti di questi partecipano al progetto Amsa, per la ripulitura dei muri imbrattati dai graffiti. Progetto che è stato rinnovato e che verrà ampliato, visto il successo del primo esperimento e che occuperà 33 detenuti.

La possibilità di accedere a questo beneficio non è regolata da automatismi, nel senso che non è sufficiente essere nei termini previsti per legge per ottenere l'autorizzazione dal tribunale di sorveglianza, che vaglia le segnalazioni fatte dalla direzione del carcere. Dipende dal tipo di reato, dalla lunghezza della pena e dal tipo di attività che il detenuto deve svolgere all'esterno, che spesso viene individuato con l'aiuto del Celav, un'organizzazione nata con l'obiettivo di trovare lavoro a detenuti ed ex detenuti. "È decisamente più facile che il tribunale di sorveglianza autorizzi un articolo 21 – dice Anna Viola – quando è il Celav a proporre un lavoro, che non quando è il detenuto stesso a cercarsi un'occupazione, magari presso un parente. Questa soluzione è vista con maggiore diffidenza e se anche il tribunale di sorveglianza autorizza, c'è sempre il pubblico ministero che può fare ricorso".

Oltre al Celav, c'è un agente di rete, Andrea Carminati, che ha l'incarico di far ricerche e proporre ditte disposte ad assumere detenuti. Le difficoltà a trovare datori di lavoro disponibili non dipende solo da pregiudizi nei confronti di chi ha commesso un reato: assumere un detenuto significa avere regolarmente la polizia in casa, che deve esser libera di effettuare controlli. Significa assumersi la responsabilità di verificare che un detenuto arrivi puntualmente al lavoro, segnalando al carcere qualunque ritardo o assenza, e non tutti accettano volentieri questo onere.

Il detenuto a sua volta, deve spesso accettare lavori poco qualificati, con una retribuzione bassa e in sostanza una nuova filosofia di vita. "Alcuni erano abituati a guadagnare cifre da capogiro con attività illecite – dice ancora Anna Viola - . Chi ad esempio è dentro per rapina o per spaccio, fa fatica ad abituarsi a vivere con 1000 euro al mese, come fanno molti di noi.

Cambiare il proprio rapporto col denaro, abituarsi a vivere con poco, misurarsi con la fatica di arrivare a fine mese, come fanno buona parte degli italiani, è sicuramente la cosa più difficile". Uscire significa ricominciare da capo, distruggere i pregiudizi che gli altri hanno nei confronti di un ex detenuto, ma anche cambiare scala di valori, imparare a fare sacrifici e questa è una cosa che anche in carcere non sempre è la norma.

Può sembrare strano, ma in carcere c'è molto consumismo. I detenuti vanno pazzi per le griffe, non prendono il cibo dal carrello, non solo perché preferiscono cucinarselo, ma anche perché chi mangia quel che passa in convento è considerato un po' uno sfigato.

"Ecco – conclude Anna Viola - cominciare già in carcere a cambiare mentalità, a frenare il consumismo non sarebbe male, ma anche lo Stato deve fare la sua parte.

Ci vorrebbe un grosso investimento per il reinserimento, ma questo è un aspetto spesso sottovalutato. È invece necessario accompagnare l'ex detenuto, aiutarlo nella gestione della quotidianità, per consentirgli di riprendere ritmi di vita che per anni non gli sono appartenuti".

Susanna Ripamonti
Pierluigi Faltracco

Obiettivo: imparare un mestiere

Non si vive di soli call center

Troppo pochi i lavori professionalizzanti

Obiettivo: imparare un mestiere per non tornare a delinquere. Lavoro si, ma per un futuro diverso. Sono tante le attività in carcere, ma sono troppo poche quelle professionalizzanti Il lavoro in un carcere è molto importante non solo per il mantenimento dei detenuti, ma anche per dare un aiuto alle loro famiglie. Serve a far passare il tempo più velocemente, ma per avere realmente un senso, dovrebbe creare le premesse per un futuro reinserimento sociale, dato che è il principale requisito per rendere concrete le buone intenzioni: cambiare vita, lasciarsi alle spalle il passato e riprogettarsi, vivendo nella legalità. Qui a Bollate fortunatamente, quasi tutti i detenuti sono impegnati in svariate attività lavorative, ma vediamo di cosa si tratta. La maggior lavora in call center o in imprese di data entry: inserimento dati. Lavori dignitosi, ma non professionalizzanti e non in grado di garantire un futuro lavorativo anche all'esterno. Altri fanno attività di servizio e manutenzione per il carcere, ma quelli che davvero imparano un mestiere sono i pochi detenuti che lavorano in piccole cooperative: quelli delle serre dove cercano di diventare dei bravi giardinieri, gli elettricisti, i cuochi del catering. Ci sono anche gli apprendisti stallieri, dato che come è noto a Bollate abbiamo anche i cavalli. Ma si tratta di un'attività minore con solo due detenuti retribuiti. Ogni anno vengono istituiti corsi di borse lavoro (Acof) per apprendere professioni come la grafica, elettricisti, cuochi, addetti alla lavanderia o frequentare i corsi della Cisco per operatori di rete su computer. Alcuni di coloro che possono accedere a queste borse lavoro possono usufruire dell'articolo 21 per varie attività, però purtroppo, a conti fatti i posti disponibili sono pochissimi rispetto alla domanda e il risultato è che chi esce dal carcere è un disoccupato, spesso non più giovanissimo, che va a ingrossare l'esercito dei precari in cerca di occupazione. Per giunta con un curriculum e un certificato penale che non agevola il suo reinserimento. Ben vengano dunque tutti questi lavori, ma prendiamo atto del fatto che non servono a garantire una prospettiva. Ci vogliono ditte che ci consentano di apprendere lavori professionalizzanti, perché il principale obiettivo è quello di imparare un lavoro che non si limiti a garantirci la sopravvivenza in carcere. Una volta uscito, chi ha finito di pagare il proprio debito verso la società, deve avere anche all'esterno qualche opportunità di guadagnarsi dignitosamente da vivere. Quest'anno per giunta, si profila il pericolo della disoccupazione anche dietro alle sbarre: tre ditte chiuderanno i battenti e ancora non si sa se verranno rimpiazzate. Gli imprenditori pur sapendo che investendo in carcere hanno diritto a fortissime detrazioni fiscali, non sono molto propensi ad avventurarsi in un circuito a loro sconosciuto o conosciuto solo per fatti di cronaca e il problema lavoro rischia di aggravarsi ulteriormente. Eppure basterebbe provarci per scoprire che la popolazione detenuta è molto numerosa e ci sono molte persone che hanno intenzione di cambiare e che si vogliono mettere in gioco: basta dare loro una possibilità.

La direttrice Lucia Castellano sta cercando ditte disposte a creare nuovi posti di lavoro per noi detenuti, ma la strada è molto difficoltosa.

Forse noi stessi, che siamo direttamente interessati, dovremmo avviare con la direzione una riflessione sui significati del nostro lavoro, puntare su quelle attività che, una volta usciti, possono essere sviluppate anche autonomamente, perché sappiamo che dovremo combattere con molti pregiudizi prima di ottenere un'assunzione. E far conoscere, magari coinvolgendo i media, quali vantaggi hanno gli imprenditori che aprono attività in carcere o che assumono detenuti. Tenendo presente che il nostro obiettivo non è solo quello di guadagnare ciò che ci serve per sopravvivere in carcere, ma è quello di costruirci un'alternativa per quando torneremo ad essere liberi.

Michele De Biase

Le principali attività lavorative	
Scopini	54
Magazzinieri	4
Mof	8
Cuochi	4
Aiuto cuoco	4
Inservienti	15
Spesini	10
Tabellieri	7
Barbieri	7
Biblioteca	2
Conti correnti	1
Spaccio	2
Ditte interne	76
Coperative	28
Detenuti in art 21.	47

Domande (e banalità) frequenti

Un ex detenuto deve essere agevolato nella ricerca di un lavoro, quando torna in libertà?

Ovviamente si, perché il reinserimento nel mondo del lavoro è una corsa a ostacoli in cui oltre alla normale difficoltà a trovare un'occupazione stabile si aggiunge il peso dei pregiudizi che rendono la strada tutta in salita.

Perché deve essere avvantaggiato rispetto a un disoccupato che non ha commesso crimini?

Sappiamo benissimo che ci sono molti disoccupati e famiglie che fanno fatica ad arrivare a fine mese, però almeno questa non è una nostra colpa. È lo Stato deve provvedere a garantire un livello decoroso di esistenza ai cittadini. O ha solo bisogno di fare promesse in campagna elettorale? Noi sappiamo che senza un aiuto da parte delle istituzioni competenti molto difficilmente potremmo trovare un'occupazione. Se a un detenuto non viene data la possibilità di trovarsi un lavoro regolare e non un lavoro nero e sottopagato, con ogni probabilità tornerà a delinquere, perché è l'unico modo che conosce per guadagnare.

Un rapinatore o un narcotrafficante guadagnano cifre che non potrebbero mai raggiungere lavorando onestamente. Quali argomenti potrebbero convincerli che è meglio vivere nella legalità con 1000 euro al mese piuttosto che tornare a delinquere?

Non c'e da fare la morale a nessuno: ognuno è libero di scegliere cosa fare della propria vita, però deve mettere in preventivo che non tutto è oro ciò che luccica.

Guadagnare dà felicità, ma se hai la sfortuna di farti anni di carcere, poi ti accorgi che è meglio mangiare un piatto di pasta al sugo a casa tua coi tuoi familiari piuttosto che farti anni di galera, privato della libertà e della felicità. Allora, dopo, uno apprezza il vero significato di un lavoro onesto e legale, sempre che gli venga data la possibilità di trovarlo.

Ancora troppi lutti

Morire di fatica e di lavoro

Giustizia a due velocità per gli omicidi bianchi?

Ultimamente si parla davvero molto di morti sul posto di lavoro, lo si è letto anche a caratteri cubitali su tutti i giornali che riportavano la tragica notizia della morte di Giuseppe Demasi, l'ultimo dei 7 operai ferito nel tragico incendio presso lo stabilimento della Thyssenkrupp di Torino. E anche il 2008 è iniziato con già un lungo elenco di morti bianche.

A quanto pare nelle aziende, piccole e grandi, è molto difficile evitare anche un semplice infortunio perché il rispetto delle norme di sicurezza è considerato un costo da comprimere.

Grazie alla pressione di un movimento comune, molte normative sono cambiate negli ultimi decenni: è obbligatoria l'applicazione della 626, la legge che tutela la sicurezza sul lavoro. Ma gli infortuni non diminuiscono neppure quando le statistiche ufficiali sembrano segnalare un calo, perché sono compensati da una forte quota di incidenti relativi al lavoro sommerso, che non vengono neppure denunciati. Per l'Inail, l'Istituto nazionale di assistenza per gli infortuni sul lavoro, nel 2005 sono stati 939.460 gli infortuni sul lavoro (il 2,8 per cento in meno rispetto al 2004) e 1.200 i casi mortali (rispetto ai 1.328 nell'anno precedente).

Ma stando ai dati forniti dalla Cgil e confermati dallo stesso Inail ci sono almeno altri 200 mila casi che non vengono neppure denunciati e vengono derubricati a

incidenti domestici o stradali o a brevi assenze per malattia, il cui onere viene quindi sostenuto indebitamente dall'Inps. Basterebbe poco per evitare molti problemi sul lavoro: creare una condizione di sicurezza, rispettare rigorosamente le normative, ed effettuare rigidi controlli. Ma le aziende puntano al risparmio, mentre i costi per gli infortuni sul lavoro ricadono sulla collettività: una cifra che si aggira attorno ai 35 miliardi di euro, cioè quasi quanto la manovra finanziaria.

Senza contare altri 6,8 miliardi di euro che se ne vanno per le malattie professionali. Se si considera anche il lavoro sommerso, il costo complessivo annuo tocca quota 41,6 miliardi di euro. Poi ci sono i costi indiretti a carico delle aziende e delle vittime, quelli per perdita della produzione e danni all'economia in genere: rispettivamente 15,4 miliardi da un lato e 2,5 miliardi dall'altro.

Ma come si sa il mondo del lavoro è frenetico, instabile, paradossalmente discriminatorio e assolutamente mutevole; è come se si trasformasse involutivamente di fronte all'attuale situazione economica davvero disastrata, tanto per la domanda quanto per l'offerta: i datori di lavoro tendono a eludere le norme più elementari di sicurezza (alla Tyssen non funzionavano gli estintori) per tutelare solo gli interessi dell'azienda; i lavoratori, soprattutto quelli delle fasce più deboli, tendono ad ingannarsi accettando situazioni a volte estreme, pur di ottenere un posto di lavoro, sempre più precario e instabile.

Tutto sembra essere impazzito, manca un fondamentale dialogo nel mondo del lavoro e questo è probabilmente causato dall'incoscienza, dall'incoerenza, da un disordine collettivo… ecco qui la chiave di volta di ciò che accade: le persone sono ormai sature di problemi, tasse infinite, costi eccessivi; per far fronte a tutto ciò chiunque si mette nella condizione di accettare determinate situazioni per non rischiare di essere scartato a priori.

Sarebbe sufficiente un minimo di sicurezza finanziaria, utile a garantire il benessere economico dell'intera società, creando una condizione di serenità… solo in questo modo verrebbe meno l'instabilità, ma come si sa, non c'è tempo per fermarsi e riflettere.

Ma parliamo anche degli aspetti penali della vicenda. Le morti sul lavoro sono normalmente considerate omicidio colposo: due o tre anni di reclusione che nessun titolare d'azienda sconta in carcere.

Nel caso della strage della Tyssen sarebbe davvero paradossale se finisse così. Se saranno confermate le gravi inadempienze già emerse nella prima fase delle indagini, potrebbero rischiare una pena che solo sulla carta va oltre il decennio: al massimo 12 anni di carcere, ma il processo deve ancora iniziare. Vedremo anche in questo caso il solito meccanismo della giustizia a due velocità, che sistematicamente concede la grazia a chi ha abbastanza soldi e potere per pagarsela?

Michele De Biase

Lavoro Espresso

Inchiesta bluff del settimanale

Il settimanale "L'espresso" nel numero del 10 gennaio scorso ha dedicato ampi servizi alla situazione carceraria italiana proponendo anzitutto dati allarmanti sul sovraffollamento che ritorna come problema grave dopo il passeggero sollievo dell'indulto e pubblicando di seguito un'inchiesta prodotta da un giornalista che si è finto ex detenuto recentemente uscito dal carcere ed è andato peregrinando tra fabbriche, negozi, centri di assistenza, uffici pubblici, persone presuntamente caritatevoli ecc., alla ricerca di un lavoro. Ne esce un quadro assai preoccupante sulle possibilità di reinserimento sociale da parte di chi riguadagna la libertà e risultano giustamente censurati il pregiudizio e la diffidenza di cui si nutrono i sentimenti di chi ha a che fare con un reduce da un periodo detentivo. Niente di nuovo, se non una casistica tra lo sconfortato e l'ironico con finale del povero disgraziato davanti a un piatto di pastasciutta offerta che è in definitiva l'unico attivo del bilancio disastroso della sua ricerca.

Certamente buona l'iniziativa del giornale che propone un difficile esame di coscienza a un pubblico che si appassiona e commuove di fronte al sessantesimo anniversario della Costituzione, ma se ne infischia - in nome di rozzi pregiudizi - dei contenuti più moderni e avanzati del documento come quello del valore riabilitativo della pena che pure recita con compunta devozione tra le giaculatorie celebrative della saggezza dei padri costituenti. Ciò detto va tuttavia osservato che la situazione descritta dal settimanale non è molto realista. Intanto è improbabile che un ex detenuto si presenti a caso qua e là facendo richieste banali e dirette a chi capita: un modo ideale per creare difficoltà di rapporto e diffidenza.

Chi esce dal carcere, generalmente, anche nei casi in cui non possa contare su nessun legame affettivo esterno a cui appoggiarsi, ha un minimo di preparazione per la circostanza che gli permette di affrontare un tema complesso come la ricerca di un occupazione senza andare ciecamente allo sbaraglio.

Il lavoro in carcere, le attività consentite dall'art. 21 sono ulteriori avviamenti ad un atterraggio guidato, se non morbido, alla ricerca del lavoro. Infine ci sono enti e associazioni, pubblici e privati, che si occupano espressamente del problema e che costituiscono altrettanti possibili ammortizzatori dell'impatto certo non facile con un ambiente sociale psicologicamente e culturalmente ruvido soprattutto per chi lo incontra con tante comprensibili incertezze e al termine di percorsi esistenziali non certo agevoli.

L'appello alla gente perché accolga con la maggior comprensione possibile chi esce dal carcere non deve diventare una deprimente controindicazione per chi se ne dovrebbe giovare.

Mario Mauri

A.A.A. Imprenditori cercasi

Le agevolazioni per le aziende che investono in carcere

Perché un'azienda dovrebbe essere interessata a portare lavoro all'interno di un carcere? Abbiamo, grazie ai dati fornitici dal dott. Andrea Carminati, operatore di rete presso il nostro Istituto, cercato di rispondere a questa domanda.

Innanzi tutto va chiarito che l'imprenditore che decide di portare la sua produzione o parte di essa all'interno di un carcere non è un paladino del sociale, una persona che prende questa decisione spinta dalla voglia di aiutare gli altri. Le principali motivazioni che spingono un'azienda a lavorare in carcere sono quasi esclusivamente di natura economica: spazi a costo zero, sgravi fiscali e contratti di lavoro con i detenuti-dipendenti a condizioni più che vantaggiose.

Gli spazi che il carcere mette a disposizione delle aziende per inserire le loro lavorazioni sono a costo zero, le uniche spese che un imprenditore deve sostenere sono quelle di pura gestione: luce e telefono, naturalmente oltre a quelle di costo del prodotto e del lavoro. Nella fattispecie il nostro istituto, con una posizione logistica estremamente favorevole, è sicuramente appetibile a qualunque azienda: un capannone di 500 mq in questa zona, a fianco della tangenziale, ha dei costi d'affitto non indifferenti e sarebbe il sogno di ogni imprenditore vederli azzerati.

Inoltre, l'impresa gode di sgravi fiscali: si vede infatti ridotti dell'80% i contributi per l'assicurazione obbligatoria previdenziale ed assistenziale che deve versare, così come stabilito dalla cosiddetta Legge Smuraglia (L. 193/2000). Inoltre per ogni lavoratore assunto, sempre grazie alla stessa legge, un'azienda beneficia di un credito d'imposta di 516,00 euro mensili.

I contratti di lavoro con cui vengono assunti i detenuti sono contratti a domicilio, quindi il detenuto viene pagato solo per il lavoro che fa e per le ore in cui viene realmente impiegato.

Oltre ai tanti fattori positivi però, gli imprenditori devono anche valutare cosa significhi "lavorare" in carcere.

Altri fattori con cui, chi porta lavoro all'interno di un carcere, deve fare i conti sono il livello della cultura del lavoro di parte dei detenuti, le difficoltà quotidiane di ingresso di persone e materiali in istituto e il tourn-over dei dipendenti dovuto alle scarcerazioni – anche se quest'ultimo non viene recepito dagli imprenditori presenti come un problema –. Parte dei detenuti non ha una cultura del lavoro radicata dentro di sé, la metodologia del "lavorare" negli anni è cambiata e spesso professionalità acquisite anni fa da una persona oggi non sono più valide. Però il lavoro fatto viene pagato a cottimo, quindi, alla fine, l'imprenditore non ci rimette, se non nel non avere la certezza numerica di una resa oraria costante nel tempo.

Anche la discontinuità negli orari di lavoro è un fattore da valutare: spesso, per esigenze personali, come i colloqui con i familiari, si interrompe o sposta l'orario di inizio o fine lavoro, creando problemi alla produttività. Questo però è facilmente superabile con una turnazione che permetta di non ritardare la produzione per assenze dei dipendenti.

Principalmente per questi motivi difficilmente chi ha delle lavorazioni con scadenze temporali ben definite ha la possibilità di usufruire del lavoro in carcere.

Altra questione, però legata alla sicurezza, è l'ingresso in istituto di merci e persone, che sono sottoposte a perquisizioni. Però su questo punto la Direzione è molto attenta e cerca di risolvere al meglio il confronto fra le esigenze di carico e scarico e quelle di sicurezza.

Inoltre la candidatura di un'impresa che volesse entrare a lavorare in carcere deve essere approvata oltre che dalla direzione dell'istituto, anche dall'amministrazione penitenziaria. Infine un'azienda che entra in carcere, naturalmente, per ragioni di sicurezza, non può essere qualunque azienda, poiché certe lavorazioni sono "incompatibili" con una struttura penitenziaria. Per esempio, mai potrà portare lavoro all'interno un'azienda che produce coltelli, per ovvie ragioni di sicurezza.

Enrico Lazzara

Come affrontare la ricerca di un lavoro

"Preparasi dentro per essere pronti fuori"

I consigli dell'Agesol, cooperativa per l'inserimento lavorativo

"Il primo passo da fare è quello di togliersi di dosso l'idea di portare uno stigma. E mettersi in testa che si cerca lavoro non in quanto ex detenuti, ma in quanto uomini tornati ormai liberi". A parlare è Alberto M., volontario Agesol, esperto di "cose carcerarie" (è componente del gruppo dei fondatori della "Federazione Nazionale dell'informazione dal carcere e sul carcere") e responsabile di una filiale di un'Agenzia per il lavoro alla periferia di Milano. Negli anni è riuscito a inserire nel mondo del lavoro oltre 40 persone "tornate libere": "E in nessun caso ho dovuto elemosinare alle aziende un posto mettendo avanti la condizione di ex carcerato della persona di cui proponevo il curriculum".

"L'omissione? Non è peccato"

Già, perché il primo consiglio che Alberto vuole dare a chi, una volta uscito dal carcere, cerca un lavoro, è proprio questo: evitare di raccontare il proprio passato. Sia riguardo al reato commesso, sia riguardo al periodo passato in carcere. "Ci sono dei lavori per i quali è richiesta una fedina penale immacolata: ad esempio quelli nelle banche, nelle assicurazioni o negli aeroporti", spiega. "Ma per tutti gli altri ciò non viene richiesto". E, lascia intendere, in qualche modo si può "lavorare" sul curriculum per evitare di dover parlare del "buco temporale" rappresentato dal tempo passato in cella. "Omettere", spiega, "non è un gran peccato…"

"Il primo lavoro è su di sè "

Sul curriculum vitae – per compilare il quale, spiega, sono fondamentali le associazioni presenti in carcere – si appunta anche il secondo consiglio. "Ognuno deve capire quali sono le proprie competenze e le proprie esperienze. Solo così è possibile valorizzarle nel curriculum, e tentare di migliorarle, usando al meglio il periodo di reclusione. Quasi tutti, infatti, hanno lavorato prima di entrare in carcere. Le proprie capacità saranno molto utili, una volta usciti. Ma il tempo passato in carcere può anche servire per imparare un mestiere nuovo, per il quale magari all'esterno c'è molta richiesta".

"Una formazione completa"

Il "lavoro" da fare, in carcere, è dunque molto. "Anche se l'attuale realtà carceraria non è delle migliori: spesso i corsi professionali svolti in cella sono poco funzionali, poco utili. Non si può, ad esempio, imparare un mestiere come quello del tornitore in 200 ore: servono mesi, anni di esperienza. Ecco che allora ciò che servirebbe è una formazione completa, in cui oltre alla parte teorica ci fosse anche una componente "on the job". In altre parole, un corso professionale diventa davvero utile se sei ha la possibilità di lavorare presso un'azienda che faccia fare agli studenti, davvero, il tornitore, il falegname, il saldatore…".

"Da bollate al lavoro"

Da questo punto di vista, spiega Alberto, quella di Bollate è già "un'isola felice, dove tutto questo viene applicato molto bene, grazie al lavoro, alla passione, alla genialità del direttore, Lucia Castellano, che ha dato una svolta fondamentale a quello che prima era solo un "buco nero". Di fatto, molti detenuti lavorano davvero, in aziende vere: e professionalità come quelle che si formano in un'azienda di catering o di call center sono molto spendibili all'esterno". Certo, continua, si può sempre fare di più e meglio, "soprattutto dando la possibilità di imparare mestieri ad alta professionalizzazione manuale: dal tornitore al falegname, dal saldatore all'operatore-programmatore di macchine a controllo numerico al panettiere". Professioni del genere, spiega Alberto, sono "richiestissime, all'esterno. Perché il mercato del lavoro è affamato di queste professionalità: c'è molta più domanda che offerta di persone capaci di farle". Ma è davvero possibile trasformare un carcere, anche all'avanguardia come quello di Bollate, in una "cittadella-incubatrice" di lavori? Sì, spiega, "anche perché le aziende ormai devono mostrare anche la loro responsabilità sociale, e in questo senso possono davvero offrire molte opportunità. Anche se per coglierle appieno servirebbe un project manager del carcere, qualcuno esperto del mondo di lavoro e di aziende in grado di trovare tutti i modi migliori per rendere il carcere ciò che può essere: un luogo attraverso il quale reinserirsi nella società".

"Togliere il carcere dai comportamenti"

La preparazione e l'accompagnamento dei detenuti, però, non deve limitarsi secondo Alberto all'insegnamento di una professionalità. "Il lavoro", dice, "è una parte importante della ricostruzione di un individuo. Ma non è tutto". Ciò che bisogna riapprendere, in particolare, è un modo di comportarsi che eviti gli atteggiamenti, i "tic" che si apprendono in carcere. "C'è una componente forte di disagio ambientale. Frasi come "Tu, a me, ordini non ne dai", che sono comuni in ambito carcerario, sono del tutto inaccettabili in contesti lavorativi normali. O anche atteggiamenti di sfida nei confronti dei colleghi, o del capo. Va reimparata una modalità di relazionarsi con gli altri. Quello del colloquio di lavoro è un momento di forte stress emotivo: e fatico sempre molto a far capire agli ex detenuti a cui faccio colloqui che non devono preoccuparsi, né "confessare" i loro reati, ma semplicemente dire ciò che sanno fare, in tranquillità". È importante, spiega ancora Alberto, "che si usi il tempo della detenzione per formarsi anche su qeusti aspetti. In fondo il tempo in carcere non manca: né per imparare un lavoro, né per formarsi sul come comportarsi una volta usciti".

"Le stesse possibilita' "

Le difficoltà, comunque, non scompaiono nemmeno con la migliore delle preparazioni: "In particolare, il mondo del lavoro non è molto accogliente nei confronti degli over-50. Ma questo è un problema generale, non solo di chi è uscito dal carcere". E comunque anche questi scogli possono essere superati, "magari imparando a usare quello strumento utilissimo, specie per compiere i primi passi, che sono le varie Agenzie per il lavoro". Una volta compiuti tutti questi passaggi – dalla comprensione alla valorizzazione delle proprie competenze, dall'apprendimento di "mestieri" richiesti a quello delle competenze sociali – le possibilità di trovare un posto di lavoro – e dunque di ricominciare una vita nella piena legalità – sono "esattamente come quelle di chi, in carcere, non è mai stato". Ed è giusto così, in fondo: "perché a cercare lavoro non è mai un ex detenuto, ma un uomo libero".

Davide Casati

Le agenzie per il lavoro

Le Agenzie per il lavoro (o agenzie per il lavoro interinale), sono imprese autorizzate alla fornitura di lavoro. Di fatto, queste agenzie inviano un lavoratore (che ha firmato un contratto con loro) presso un'azienda terza, dove il lavoratore svolge un'attività temporanea. L'agenzia per il lavoro si occupa anche di selezione del personale, gestione amministrativa dei lavoratori (contratti di lavoro, busta paga, comunicazione all'ufficio del collocamento, eventuale erogazione di ticket per pasto...) ed eroga corsi di formazione di base o professionali. I lavoratori hanno lo stesso trattamento economico e giuridico dei colleghi dell'azienda utilizzatrice. L'agenzia per il lavoro offre solitamente contratti a tempo determinato part time e full time della durata massima di 24 mesi. Ogni contratto può essere oggetto al massimo di quattro proroghe.

1948/2008: 60° anniversario della Costituzione

Fondamentale nella giustizia il valore della persona

Anche l'ordinamento penitenziario rispetta questo principio

La Costituzione, il 1° gennaio, ha compiuto sessant'anni. Influisce, e come influisce, su questa particolare realtà che è l'ordinamento penale e penitenziario?

La Costituzione influisce su tutto l'ordinamento e su ognuno dei suoi settori e capitoli, perché contiene ed esprime i principi fondamentali cui tutta la legislazione e tutte le autorità debbono conformarsi. Il tema dei reati, delle pene e della loro esecuzione tocca poi alcuni degli aspetti caratterizzanti della Costituzione.

Quali? In primo luogo, essa si fonda sull'idea che al centro dell'ordinamento c'è la persona, con la sua dignità, i suoi diritti inalienabili, i suoi doveri inderogabili (articolo 2). Ciò comporta che anche nella disciplina delle misure restrittive della libertà e dell'esecuzione penale non si possa mai prescindere dal rispetto della dignità e dei diritti di coloro che vi sono sottoposti. Il detenuto è prima di tutto persona e dunque titolare di diritti inalienabili.

In secondo luogo, poiché la detenzione incide sulla libertà più preziosa dell'essere umano, la "libertà personale", che comprende la possibilità di disporre di sé sotto il profilo fisco e morale, le Costituzioni e le carte e dichiarazioni dei diritti da sempre si preoccupano di fissare precisi limiti e principi inderogabili in questa materia. Il principio di legalità: non c'è reato, non c'è pena se non in base ad una legge che espressamente li contempli e che fosse già in vigore al momento del fatto (irretroattività).

Il principio di personalità della responsabilità: nessuno può essere punito se non per un fatto commesso, per volontà o per colpa, da lui personalmente.

Il divieto di pene "contrarie al senso di umanità" (articolo 27 della Costituzione) o di trattamenti "crudeli, inumani o degradanti" (articolo 5 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, articolo 3 della Convenzione europea dei diritti). Per questo la pena di morte è bandita dalla Costituzione e non potrebbe essere ripristinata (una legge costituzionale del 2007 ha abolito anche l'eccezione prima prevista per il caso di guerra). Il regime carcerario non è lasciato alla discrezione delle autorità amministrative, ma deve essere sempre rispettoso della dignità e dei diritti del detenuto (divieto di violenze fisiche e morali su chi è privato della libertà, sempre da punire secondo l'articolo 13 della Costituzione, divieto di vessazioni e di perquisizioni arbitrarie, condizioni minime di detenzione rispettose del diritto alla salute, possibilità di contatti con la famiglia, ecc.), anche quando ragioni di sicurezza impongano particolari regimi restrittivi.

La nostra Costituzione aggiunge un ulteriore principio: le pene "devono tendere alla rieducazione del condannato", e dunque l'esecuzione penale deve essere organizzata e attuata in coerenza con lo scopo di favorire il positivo reinserimento del condannato nella società libera. Da questo discendono anche le norme sulle cosiddette misure alternative: non da una generica "indulgenza" (come nel caso dell'amnistia e dell'indulto, che sono e devono restare eccezioni) ma dall'esigenza di adattare i modi in cui la pena viene scontata all'obiettivo di promuovere e favorire la risocializzazione, e quindi di prevenire per quanto possibile la recidiva, cioè la commissione di nuovi reati da parte di chi abbia scontato la pena. Ci sono poi i diritti "procedurali": il diritto di conoscere tempestivamente le accuse formulate nei propri confronti e di difendersi adeguatamente, in proprio e tramite il difensore tecnico (l'avvocato); il diritto ad essere giudicato da giudici imparziali e in un tempo ragionevole; la possibilità, durante l'esecuzione della condanna, di rivolgersi ad un giudice in caso di violazione dei propri diritti di detenuto (articolo 111 della Costituzione, che sviluppa ed esplicita i contenuti dell'articolo 24). Codici e legge penitenziaria sono chiamati a concretare questi principi e sono vincolati a rispettarli. Prima della Costituzione non c'era nemmeno una legge carceraria, c'erano solo dei regolamenti.

Sia pure tardivamente, la legge è stata fatta, nel 1975, e poi spesso modificata. Non poche volte, in questi sessant'anni, singole norme dei codici e della legge penitenziaria sono state annullate dalla Corte costituzionale perché non erano in armonia con la carta fondamentale.

La Costituzione è dunque, anche in questo campo, un costante punto di riferimento e una garanzia essenziale.

Naturalmente, come sempre, non esistono solo diritti, ma anche doveri ed obblighi. Il condannato "paga" con la privazione della libertà le sue colpe; le esigenze di sicurezza della società devono essere salvaguardate, ma sempre con i limiti e i criteri che si sono detti.

La Costituzione parte dal presupposto che ognuno è responsabile dei suoi atti, ma che in nessuna circostanza il condannato cessa di essere persona, essere umano come tale magari capace (purtroppo lo sappiamo) dei mali peggiori, ma mai privo della sua dignità e capace anche di ogni risalita, chiamato sempre a conquistare o riconquistare la propria attitudine a vivere, rispettando i diritti altrui e le esigenze di tutti, nella società dei liberi.

Valerio Onida
Presidente emerito della Corte Costituzionale

Giuliano Pisapia incontra i detenuti di Bollate

Un progetto per superare il vecchio codice dalla "faccia feroce" ma di fatto inefficiente

Nuove norme in cui la pena è certa, ma con alternative al carcere

La domanda che tutti avevano sulla punta della lingua è arrivata solo alla fine: il nuovo codice penale, se mai arriverà in porto, avrà riflessi anche su chi ha già una condanna definitiva? L'onorevole Giuliano Pisapia, presidente della commissione ministeriale per la riforma del codice penale, che per iniziativa della redazione di "Carte Bollate" ha incontrato l' 8 gennaio scorso i detenuti e il personale del carcere, su questo non è stato rassicurante. Il progetto di legge ancora in gestazione, non prevede nessuna forma di retroattività e i singoli casi dovranno essere riesaminati dai giudici dell'esecuzione penale, senza nessun automatismo. Dunque, non ci sarà un nuovo effetto-indulto, neppure per chi sta scontando una pena per la quale, con le nuove norme, potrebbe essere prevista una detenzione più breve.

Strada in salita

La strada comunque, è ancora tutta in salita. Il codice penale italiano è, addirittura, ancora quello del 1930 e dalla Costituzione ad oggi sono stati elaborati ben 11 progetti di riforma che sono rimasti nei cassetti del ministero. Finalmente l'argomento è stato messo all'ordine del giorno del Senato e ci si augura che possa essere avviato in proposito un dibattito parlamentare, anche se gli sviluppi recenti della situazione politica allontanano la prospettiva di una decisione legislativa a breve termine. "Ma il problema - ha detto Pisapia – non si limita al Parlamento. La difficoltà principale è quella di fare accettare alla cittadinanza un codice in cui il carcere non è più previsto come unica pena possibile". Il dibattito deve quindi allargarsi ad ampi settori dell'opinione pubblica. Ma Pisapia è venuto a Bollate, dopo essere stato anche a San Vittore, per raccogliere in diretta le opinioni dei detenuti.

Eppure un nuovo codice penale non è un'utopia. In proposito ha citato l'esempio dell'Argentina, dove è già in vigore un nuovo codice nato da un'ampia discussione "e che io – ha detto – avrei portato in Parlamento così come è". Da noi invece "esiste un codice dalla faccia feroce che di fatto è meno efficiente, perché i crimini aumentano, la recidiva è sempre più frequente, il reinserimento sociale incontra gravi difficoltà e non trova consensi sufficienti la constatazione che ogni detenuto recuperato è un danno in meno, un pericolo in meno per la società, secondo un principio che pure è sancito dalla Costituzione". Altro dato sconfortante, ha continuato - Pisapia - è quello del lavoro. Il piano post indulto, predisposto in proposito, non ha funzionato: lo Stato ha investito 17 milioni di euro per la formazione di chi è uscito dal carcere, ma le persone che hanno trovato lavoro grazie a quel finanziamento sono state esattamente 18, lo 0,06 dei potenziali interessati, che se sono riusciti a reinserirsi lo hanno fatto con percorsi autonomi. Data questa premessa si comprende perché la commissione si sia impegnata con l'obiettivo di un diritto penale e di un codice non più indulgenti, ma più efficienti, in grado di limitare il più possibile non solo la pena carceraria , ma anche tutte quelle sanzioni che non aiutano il recupero e il reinserimento nella società di chi è stato detenuto. Nella direzione indicata, ha detto Pisapia, sono stati stabiliti tre cosiddetti "principi di codificazione". Il primo prevede come reati solo le offese a beni giuridici di rilevanza costituzionale. Ne consegue che non sono reati le violazioni di una direttiva di carattere amministrativo sanzionabili in modo da evitare i tre gradi di giudizio. Il secondo dei principi è la esclusione di qualsiasi forma di responsabilità oggettiva con previsione del dolo e della colpa come sola forma di imputazione. Per la prima volta verrebbe inserita nel codice la "colpa grave" che si ha quando, tenendo conto della situazione concreta, sia particolarmente rilevante la pericolosità della condotta e sia eclatante il livello di colpa.

Tra i risultati del lavoro della commissione parlamentare è ancora importante la modifica del "concorso di persone nel reato": secondo la proposta di riforma chi non ha dato un contributo causale alla realizzazione del fatto sotto il profilo oggettivo non può essere condannato: sarà censurabile penalmente, potrà essere sanzionato per altri livelli di responsabilità (ad esem-

Nella pagina a fianco: l'onorevole Giuliano Pisapia e la direttrice del carcere di Bollate Lucia Castellano.
A sinistra: il magistrato di sorveglianza Roberta Cossia, intervenuta all'incontro.
Sotto: la sala del teatro affollata di detenuti, personale del carcere e polizia penitenziaria

pio: se ha detenuto un'arma risponderà appunto di detenzione d'arma) ma non potrà essere considerato come uno che ha concorso nel reato commesso da altri. C'è una norma garantista, dunque, (ciascun concorrente risponde soltanto nel limite della sua colpevolezza in rapporto al contributo effettivamente prestato), ma a questa si è aggiunta una norma che offre vantaggi a chi volontariamente desista dall'azione e non è punibile chi volontariamente neutralizzi gli effetti della propria condotta.

In Italia le pene più elevate

Le pene nel nostro ordinamento, ha detto Pisapia, sono le più elevate d'Europa: la commissione propone un più ampio uso di quelle pecuniarie calcolate in base alle condizioni economiche del condannato.

Se uno non paga può scegliere tra i lavori socialmente utili o una pena più grave (non comunque il carcere).

Esclusi i reati di sangue, la riforma propone l'uso di pene interdittive (per i reati dei colletti bianchi) efficaci soprattutto dal punto di vista della deterrenza, e di pene prescrittive (non ti mando in carcere ma tu devi fare un'attività riparatoria) affidate alla discrezionalità del giudice in rapporto al soggetto condannato.

Altro punto fondamentale è che la sospensione condizionale della pena sarà prevista solo per le pene detentive sotto i due anni, come adesso, ma non sarà prevista per le altre pene (pecuniarie, prescrittive, interdittive): sostanzioso alleggerimento del lavoro del Tribunale di sorveglianza. Avviandosi alla conclusione l'on. Pisapia ha parlato ancora della possibilità di introdurre la "messa in prova" anche per gli adulti, di reati di non particolare gravità che possano essere considerati estinti quando prima del giudizio l'imputato abbia tenuto condotte risarcitorie o riparatorie o abbia mostrato attenzione per le vittima del reato, abbia preso coscienza del male commesso o del danno causato.

L'incontro con Pisapia ha toccato anche altri punti importanti del problema giustizia. Ma se anche si potesse guardare con ragionevole ottimismo alla riforma di cui di discute, la crisi di governo e il relativo rallentamento dei lavori parlamentari non ci consentono di essere altrettanto ottimisti sui tempi di realizzazione del nuovo codice.

Eliminazione degli O.P.G.

Dalla relazione di Pisapia sui lavori della commissione ministeriale è emersa ancora la eliminazione degli ospedali psichiatrici giudiziari intesi come misura di sicurezza.

Sono bensì previste misure di cura e/o di controllo; il non imputabile, tuttavia, non è punibile, se non consapevole di quanto ha commesso, ma viene curato in quanto malato; altra norma garantista: la cura e/o controllo non può durare di più della pena prevista per il reato contestato.

Libera riduzione del discorso dell'on. Pisapia a cura della redazione

Il richiamo di Violante ai direttori di giornali e tg

Stop al sensazionalismo

Le responsabilità dell'informazione-spettacolo

Il 10 gennaio scorso il presidente della Commissione Affari Costituzionali della Camera, onorevole Luciano Violante, ha convocato i direttori dei principali telegiornali per riflettere se l'informazione, data nei termini e nei modi attuali, generi o meno insicurezza nella popolazione. Quel giorno, attorno ad un tavolo, si sono ritrovati 23 direttori.
Ma, stando ad alcune informazioni di stampa, nelle settimane precedenti, dallo stesso tavolo, erano passati altre 90 persone tra dirigenti e giornalisti di varie testate.

Tutto è iniziato da una valutazione scientifica dei dati relativi ai crimini commessi nel nostro paese e della percezione che di questi, hanno gli italiani. Se da una parte il numero dei reati non è aumentato, anzi è stabile da circa 20 anni, dall'altra le persone percepiscono molta meno sicurezza che in passato.

L'ipotesi, quindi, è che, soprattutto i telegiornali, con il loro modo di trasmettere le notizie, siano in qualche modo responsabili dell'allarme sicurezza che provoca tanta paura nella gente. Ormai su tutte le reti televisive possiamo vedere episodi di cronaca trattati come fossero spettacoli.

L'informazione, negli ultimi anni, ha assunto i connotati dello show. Ogni avvenimento di cronaca sembra trasformarsi in una rappresentazione scenica. Chi si è macchiato di un delitto, o chi viene accusato di esserne il fautore, spesso è trattato come il personaggio di una telenovela e viene inseguito non solo dai cronisti ma anche da fotografi di giornali 'rosa' che, per definizione, dovrebbero invece occuparsi di pettegolezzi ed eventi leggeri.

I dati Auditel però, premono su ogni palinsesto e quindi anche sui telegiornali: ma è proprio necessario, dopo ogni fatto di cronaca, avere tutta una serie di trasmissioni di approfondimento che portano nelle case degli italiani non informazione ma spettacolo, e con questo anche un senso di insicurezza?

Questa è una domanda ancora più importante se si pensa che in realtà il nostro paese non sta vivendo un periodo di reale emergenza-sicurezza, o per lo meno non sta vivendo un'emergenza più grave di quella degli scorsi anni.

Chi induce la gente a pensare di essere meno sicura dello scorso anno? La realtà no, visti i dati. Allora, forse, la responsabilità è proprio nel modo di trattare la cronaca.

La cosa ancora piu' grave è che quest'onda di insicurezza percepita, poiché seguendo i notiziari sembra che ogni nuovo crimine venga commesso da un ex detenuto "indultato", ha portato a lanciare un falso allarme contro un indulto che ha aiutato un settore, quello dell'esecuzione della pena, a prendere una boccata d'aria e dandogli la possibilità di riorganizzarsi (cosa che disgraziatamente non sta accadendo più di tanto), e ha spinto il Governo ad emettere delle leggi emergenziali sulla sicurezza, senza avere una reale emergenza da combattere.

I direttori dei telegiornali hanno risposto alla tesi paventata dall'onorevole Violante in modo abbastanza compatto, respingendo l'accusa, per di piu' con un certo sarcasmo. La verità però viene dai dati che pare depongano a favore di questa tesi, e questi sono inconfutabili. Forse, allora, non sarebbe un male se si riportassero le cose alla loro dimensione reale. Se i direttori dei telegiornali tornassero a fare della pura informazione, senzasmanie sensazionalistiche, soprattutto senza generare preoccupazioni ulteriori e ingiustificate rispetto a tutte quelle che ognuno ha ogni giorno, eserciterebbero un vero servizio al Paese. Altrimenti a rimetterci saranno in molti. Il vero problema è quello legato al cattivo funzionamento della giustizia. Ma non bisogna confondere l'allarme criminalità con la sfiducia generata da una giustizia che non riesce più a garantire ai cittadini lo svolgimennto dei compiti che le sono demandati. Su questo argomento, non per niente, si sta cercando di promulgare quel nuovo codice penale che la Comunità Europea ci sollecita continuamente, e un nuovo panorama di esecuzione penale che, oltre ad essere necessario, il Presidente della Repubblica ha tanto auspicato dopo la concessione dell'indulto lo scorso anno.

Enrico Lazzara

Lettera alla redazione

Un brutto incidente di percorso

Storia di un articolo 21 prima concesso e poi revocato

Sono Francesco Guttuso, attualmente sono detenuto presso il carcere di Bollate con fine pena nel primo semestre 2008 e ho deciso di raccontar la mia storia nella speranza che possa contribuire a migliorare il percorso di reinserimento dei miei compagni.

Devo premettere che la carcerazione che sto scontando non è la prima, ma il reato per il quale sono detenuto ora è derivato da una situazione di doloroso disagio da me sofferta per il grave lutto, la morte di mia moglie. Dopo essere stato arrestato sono stato trasferito a Bollate, nell'istituto che a livello nazionale sta sperimentando un nuovo tipo di detenzione a custodia attenuata che mi avrebbe dovuto aiutare a reinserirmi nella società in modo "sano", facendomi cogliere quelle opportunità di reinserimento e ricerca di un lavoro che la scorsa carcerazione non mi ha dato.

La scorsa estate sono stato proposto per un lavoro esterno, con una "borsa lavoro" presso la Cooperativa sociale "Out & Sider" di Milano, con mansioni di trasporto biancheria da lavare e lavata.

Questa azienda, al termine della borsa lavoro, si è detta disponibile ad assumermi definitivamente.

Finalmente si sta muovendo qualcosa, mi sono detto, ed ero contento di questa opportunità che mi avrebbe consentito di non essere solo una volta uscito dal carcere.

L'8 ottobre inizio a lavorare, ma il 16 novembre il magistrato di sorveglianza mi revoca il provvedimento di lavoro esterno sulla base di un rapporto disciplinare che era stato elevato nei miei confronti l' 8 settembre, quindi un mese prima che iniziassi a prestare opera lavorativa fuori dall'istituto.

Un rapporto di cui il magistrato è venuto a conoscenza nel momento in cui, a novembre, ho presentato istanza di concessione della liberazione anticipata.

Quando mi sono visto precluso dal lavoro esterno per questo motivo, mi è sembrato di sprofondare nuovamente in quel circolo vizioso per il quale, come ex detenuto, ho poche speranze di ottenere un lavoro onesto, e onestamente pagato.

Quello che la Direzione mi aveva trovato, mi avrebbe permesso di guardare al futuro con un po' di speranza, e all'istituzione con un po' di gratitudine. Contro la revoca di ammissione al lavoro esterno, con l'aiuto dello Sportello Giuridico, che ringrazio per l'aiuto che mi ha dato, ho presentato ricorso prima al magistrato stesso, che naturalmente lo ha respinto, poi al TAR, che ha fissato udienza per il 31 gennaio.

Il ricorso l'ho presentato perché l'ammissione al lavoro esterno è concessa dalla direzione e non spetta al magistrato, secondo quanto previsto dal codice, valutare se ne sono meritevole. La direzione dell'istituto ha reputato che, nonostante il rapporto a mio carico, per il mio percorso trattamentale fosse un bene il poter accedere al lavoro esterno, e, al limite, il magistrato avrebbe dovuto proporre alla direzione la revoca del lavoro esterno.

Intanto, fortunatamente, la borsa lavoro è proseguita: infatti la cooperativa Out & Sider mi permetteva di lavorare presso la lavanderia del carcere che è anche punto di raccolta e lavaggio di quanti si servono della cooperativa all'esterno.

La cosa che più mi spiace è che il fine pena è vicino e non so cosa farò dopo, non avendo la possibilità di avere da subito un'occupazione.

La borsa lavoro che dovrei percepire è di quattrocento euro al mese, che però saranno pagati tutti solo alla fine… e io intanto sto facendo i salti mortali per tirare avanti dall'8 ottobre. Ho lavorato all'esterno senza mangiare a mezzogiorno, e ora sono completamente senza soldi e mi affido al buon cuore dei compagni.

Ho provato a chiedere alla direzione se potevo almeno portare i miei vestiti presso la lavanderia e lavarli lì, perchè non posso acquistare i gettoni delle lavatrici, ma mi è stato risposto di no.

A questo punto mi piacerebbe però chiedere se tutto quello che ho vissuto ha un senso. Se la sperimentazione che viene fatta a Bollate abbia davvero tutto questo significato.

Mi viene data la possibilità di un lavoro all'esterno solo quando avrò terminato la mia pena, ma questo significa che il mio reinserimento non avrà alcuna gradualità.

Francesco Guttuso

Comprendiamo l'amarezza e la tristezza di chi ci scrive! è evidente che c'è stato un intralcio burocratico e interpretativo delle norme ma da tutta la storia emerge che il problema è nato da un lavoro trovato nell'ambito del trattamento ed è stato "tamponato", forse in modo insoddisfacente, come lamentato dal detenuto, quando sono nate difficoltà. Un episodio per quanto doloroso non può trasformare tuttavia un esperimento complesso e impegnativo come quello di Bollate in un fallimento.

Un riconoscimento anche a "carteBollate"

Lo scrivere premia gli audaci

La consegna del premio Guido Vergani

Anche quest'anno "carteBollate" si classifica come un giornale di qualità nel panorama dei periodici carcerari della Lombardia. Il 10 dicembre scorso nell'area trattamentale del nostro istituto si è svolto il "Premio regionale cronisti Guido Vergani" dedicato ai giornali carcerari Lombardi e per la terza volta consecutiva il nostro giornale è uscito dalla premiazione con un grande riconoscimento, ottenendo il Premio speciale della Giuria.

Motivando i criteri di assegnazione del premio Rosi Brandi, presidentessa del Gruppo cronisti Lombardi, ha riconosciuto che la nostra ambizione di fare un giornale vero, annunciata nell'editoriale del numero di settembre-ottobre, esprime una realtà innegabile. "In quattro anni d'esperienza - ha detto – "carteBollate" è diventato un giornale vero, riuscendo a bilanciare il desiderio di comunicare dei detenuti con i rigori di una vita privata della libertà; la grafica sobria e i titoli essenziali, gli articoli densi e rigorosamente documentati, sono la testimonianza di un lavoro giornalistico compiuto con grande professionalità, che rende questo periodico un fuoriclasse nel panorama carcerario lombardo".

A fronte di apprezzamenti così lusinghieri, dobbiamo dire che il premio è stato un po' deludente: la targa commemorative che si aggiunge a quelle ricevute negli scorsi anni è già appesa come un nuovo trofeo in redazione e negli scaffali della nostra libreria, adesso sono allineati i preziosi volumi dei Meridiani Mondadori che abbiamo ricevuto in omaggio.

Ma purtroppo le redazioni carcerarie hanno tutte seri problemi economici: da noi i computer stanno dando forfait, nella stampante manca il toner e nelle casse mancano i soldi per comprarlo. L'editoria carceraria ha bisogno di mezzi per sopravvivere e vogliamo essere sinceri: apprezziamo molto i capolavori della letteratura latina, italiana e straniera, ma abbiamo un po' invidiato i colleghi delle altre testate carcerarie che se ne sono tornati a casa con un computer o con una stampante in più o coi finanziamenti per la pubblicazione di qualche numero.

Rosi Brandi ha fatto alcune riflessioni più generali sui giornali carcerari.

"Leggendo i nove giornali delle diverse carceri - ha detto - è emersa una critica generale, a volte anche feroce, nei confronti della superficialità con la quale i giornalisti talvolta affrontano le notizie.

Quanto accaduto con i delitti di Garlasco, di Perugia o di Erba è sintomatico: spesso sono i giornalisti ad emettere sentenze, prima ancora dei giudici. Noi giornalisti non possiamo non prendere atto di un sentimento di sfiducia e anche di insofferenza diffusa tra molti dei lettori. E come presidentessa del Gruppo Cronisti Lombardi mi sento in dovere di fare una promessa, in nome dei cronisti dei giornalisti della Lombardia: quella di fare più attenzione, di avere più cura nell'affrontare fatti di cronaca".

La presidentessa ha anche espresso un auspicio: "Chiediamo a chi crea questi giornali, di continuare in questo modo: ci vuole tanta passione e volontà per caratterizzare una vera pubblicazione. Spero che si possa diffondere anche come esempio per altre carceri che al momento non producono giornali ". E ha concluso: "Il premio Vergani ha dato a noi cronisti la possibilità di entrare in contatto con una realtà che pochi possono conoscere".

La giuria, composta anche dall'onorevole Tiziana Maiolo, ha ringraziato la direzione del carcere di Milano Bollate che ospitava la premiazione. A consegnare i molti premi è stato il giornalista Annibale Carenzo, veterano dei cronisti giudiziari milanesi.

A vincere il primo premio è stato "Mezzo busto", il giornale del carcere di Busto Arsizio. Sul podio sono saliti anche "Il Sestante", del carcere di Vigevano e "Facce e maschere", secondo giornale del carcere San Vittore . Altri premi sono stati assegnati a "Pianeta Mioni" del carcere di Varese e a "Il Due"del carcere di San Vittore. Il prossimo anno il Premio Vergani dovrebbe svolgersi a Busto Arsizio, nel carcere che si è aggiudicato il primo premio.

Michele De Biase

Cari compagni detenuti,

tutti noi della redazione vi ringraziamo per aver contribuito alla stampa del nostro giornale "carteBollate", attraverso l'acquisto delle fotografie.
Come sapete, noi detenuti pagando le foto due euro l'una, effettuiamo una sorta di autotassazione, ci consente appunto di "finanziare" il giornale. Ci scusiamo se, per qualche tempo, a causa del cambio di stampatore, la qualità è peggiorata. Dopo una attenta ricerca di mercato abbiamo individuato un nuovo laboratorio, che ci consente già da subito di darci nuovamente un prodotto fotografico pienamente soddisfacente.
Ci sono state molteplici lamentele per le domandine non pervenute o pervenute in ritardo in redazione. La direzione del carcere, ci ha concesso di installare delle cassette per la posta in ogni reparto, così che le domandine per essere fotografati saranno raccolte direttamente dall'operatore. Nelle stesse cassette, chi lo desiderasse, potrà imbucare un articolo, che il direttore del giornale si riserverà di pubblicare. Saranno presi in considerazione gli articoli presentati con nome, cognome, il numero di cella e il reparto dell'autore. Ci auguriamo di poter disporre di numerose collaborazioni. La loro pubblicazione rendera' il giornale ancora più "nostro" e rappresentativo di tutti i reparti.

Una nostra proposta al convegno di Padova

Un coordinamento tra redazioni

Un giornale per mettere in comune le nostre esperienze

Il 10 dicembre scorso, a Padova, presso la Casa di Reclusione Due Palazzi, si è tenuta una riunione per il coordinamento delle attività delle riviste dal carcere, organizzato dalla redazione di 'Ristretti Orizzonti'.

Erano invitate tutte le redazioni delle carceri italiane, anche se poi presenti ce n' erano una ventina, tra le quali non potevamo certo mancare noi di 'carteBollate'. L'accoglienza è stata abbastanza calorosa nei miei confronti e quasi tutti si scusavano quando sapevano che il mio primo permesso lo stavo consumando "dentro"… invece io ne ero più che contento. L'ordine del giorno era abbastanza voluminoso quindi, dopo le presentazioni dei vari rappresentanti delle redazioni presenti, Ornella Favero di 'Ristretti Orizzonti' dava inizio al seminario.

La proposta principale rivolta agli aderenti alla federazione nazionale dell'informazione dal carcere e sul carcere, ai coordinatori delle riviste dal carcere, degli uffici stampa, delle associazioni e di altre realtà dell'informazione dal e sul carcere è stata quella di un coordinamento tra le varie testate.

Si è parlato di richiedere al D.A.P. l'uso sperimentale di internet nelle redazioni per mettere in rete le nostre specifiche competenze, e di utilizzare le nostre testate per fare controinformazione e non solo informazione, così da mettere in discussione, e se necessario smontare, false notizie, luoghi comuni, numeri e statistiche sparate dai media in diverse occasioni.

Ascoltando i problemi maggiori affrontati nelle altre carceri per riuscire a lavorare sull'uscita del prodotto informativo, noi di "carteBollate" ci rendevamo conto di quanto i loro problemi fossero ormai più che risolti all'interno della nostra redazione. Infatti la proposta che mi apprestavo a fare era il proseguimento naturale del nostro progetto.

Gli scogli maggiori che la maggior parte delle altre redazioni devono affrontare sono tutt'ora di carattere democratico: alcuni giornali sono sottoposti alla censura di polizia, in quanto è il comandante del carcere che la effettua.

Alcuni problemi però sono comuni, soprattutto quello di carattere economico.

Tutti infatti si sono lamentati della difficoltà di reperire fondi per stampare e divulgare il giornale.

La strategia adottata da 'carteBollate' per autofinanziarsi attraverso la vendita di fotografie ai detenuti è stata molto apprezzata e, al tempo stesso, addirittura invidiata, perché nella maggior parte delle altre carceri i redattori non possono neanche avere con sè una chiavetta U.S.B., per non parlare di un computer, figuriamoci se possono immaginare che un redattore vada in giro per il carcere a fare fotografie ai compagni detenuti. Utopia!

Pensate che in alcune carceri i detenuti non si possono nemmeno sedere al fianco dei redattori esterni, quindi il lavoro lo effettuano stando seduti sui banchi di fronte alla cattedra, come a scuola per intenderci… E di computer, neanche la fotografia…

Ecco perché, secondo me, è difficile dare uniformità di contenuti alle varie testate: la totale diversità di vita e di problematiche presenti nelle singole carceri non lo consentono.

È invece percorribile la strada di campagne comuni, quando il contenuto che si vuole affrontare coinvolge la totalità della popolazione detenuta in Italia. È stato dato poi grande risalto agli incontri tra scuola e carcere, esperienza molto positiva che si è tenuta anche qui nel nostro Istituto, anche se per noi di "carteBollate" è stata più che altro materia di cronaca visto che, da noi, ci sono altri organismi che si occupano di questo argomento, come la Commissione Cultura. mentre giustamente altrove il ponte tra il carcere e la scuola l'ha dovuto fare la redazione.

Quando ho raccontato all'assemblea l'esperienza fatta qui, a Bollate, tra la Commissione Cultura e i Vigili Urbani della zona Corvetto che ci hanno chiesto aiuto per mettere a punto strategie per il recupero di alcuni adolescenti che si erano resi protagonisti di atti vandalici nella zona, con all'attivo anche un agguato agli stessi vigili con arance e uova, si sono tutti stupiti.

Anzi, parere generale era che esperienze simili dovrebbero essere appannaggio di tutte le redazioni.

E, a questo punto, la mia proposta si faceva sempre più logica. L'idea è di collegare in rete via internet, all'inizio, almeno tre o quattro redazioni, per scambiarsi notizie ed opinioni sugli eventi e stampare un giornale che, all'inizio, potrebbe avere cadenza mensile o bimestrale.

L'obiettivo però è quello di realizzare un quotidiano "free press" distribuito anche all'esterno, affinché tutti i detenuti, anche quelli meno abbienti, possano leggere un quotidiano che magari sembri loro piu' affidabile, visto che a scriverlo sono i loro compagni detenuti, e che sia un veicolo per porar fuori il nostro punto di vista.

Per i permessi ministeriali, la strada più semplice potrebbe essere quella di richiedere, all'inizio, la possibilita' di collegare tre o quattro redazioni con indirizzo I.P. fisso.

Qui a Bollate, ad esempio, siamo collegati con un sistema simile alle biblioteche del consorzio nord-ovest della Lombardia, alla Cisco Networking e all'università Statale per alcuni corsisti che hanno difficoltà per il momento ad ottenere permessi per recarsi in ateneo.

Se noi gia' facciamo tutto questo non è utopia pensare di poter essere collegati in una sorta di rete intranet con altre redazioni penitenziarie così da realizzare un prodotto unico.

Devo dire che gli organizzatori del convegno padovano non hanno mostrato molto entusiasmo per questo progetto, forse perché non erano preparati all'argomento, o forse prché non era all'ordine del giorno, e così non hanno dato troppa enfasi e spazio alla proposta. Tuttavia resto convinto, soprattutto dopo aver ascoltato tutte le proposte e le problematiche riassunte durante la riunione, che la risposta più efficiente e logica capace di risolvere alcuni ostacoli da una parte e a compiere un salto di qualità dall'altra sia quella di "carteBollate". Non a caso durante il dibattito è emersa la necessità di avere una e-mail in comune oppure un blog, una qualsiasi cosa ci permetta di confrontarci o di attingere notizie e risorse in comune.

Un mezzo, insomma, che consenta l'immediata divulgazione di notizie… e cosa c'è di meglio che essere collegati in rete in una sorta di redazione centrale nazionale con tante redazioni regionali collegate tra loro?

Non crediate che sia un sognatore o un visionario perché il futuro è proprio questo.

Prestissiomo la nostra redazione avrà la possibilità di accedere a internet e questo ci aprirà un nuovo mondo.Con un nostro intervento più diretto anche le notizie dei mass media potrebbero essere meno sensazionalistiche e più reali, se ci sarà qualcuno che avrà voglia di considerarci una fonte.Insomma quello che penso è che bisognerebbe cominciare ad assumere una dimensione sempre piu' professionale e sempre meno "hobbystica" anche nel nostro modo di fare informazione. Una dimensione che, vista in prospettiva, può anche diventare spendibile all'esterno in vista della libertà.

Francesco Ribezzo

Bollate-Padova andata e ritorno

Come una gita scolastica fuori porta

Il primo permesso per andare... in un altro carcere

La sensazione di vedersi aprire il cancello è stato molto intrigante e al tempo stesso poco affascinante se in quel momento pensi che, dopo qualche ora, quello stesso cancello si richiuderà alle tue spalle, nel senso inverso …ancora dentro.

L'importante però è stato non pensarci per tuffarsi in una giornata che mi ha fatto riscoprire sensazioni che non provavo da tempo, tipo il sapore della gita scolastica fuori porta…il treno, la meta, l'obiettivo.

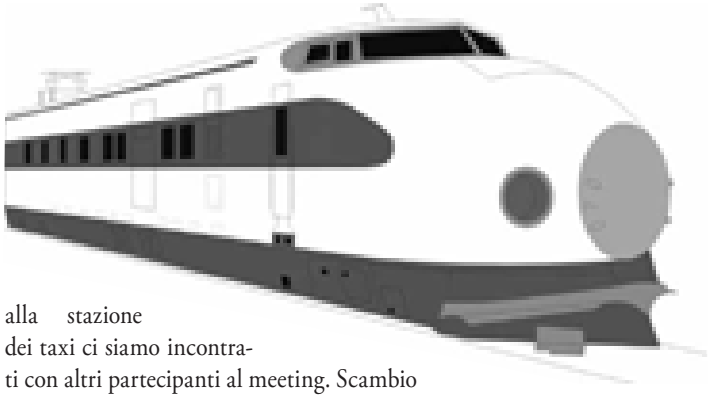
Mi dirigevo al treno come se stessi camminando sopra dei cuscinetti d'aria, "planando" semplicemente sulle mie speranze finalmente diventate realtà.

Al tempo stesso avevo la sensazione di essere osservato, era come se tutti stessero a guardare me, scrutandomi nell'intimo, come se sapessero tutto della mia vita e dei miei casini.

Poi, man mano che mi riabituavo ad essere libero, mi rendevo conto che erano solo mie paranoie, pura immaginazione: non ero più abituato ad essere a contatto con il mondo libero. Lasciata da parte questa mia fobia, ricominciavo a dare spessore alle bellezze, semplici per tutti, ma che per me assumevano sfumature differenti. Tutto quello che per le altre persone sono abitudini normali, per me erano simpatiche riscoperte, persino l'odore della stazione mi mancava, con tutto il suo incasinato andirivieni.

Saliti sul treno, che in poco meno di due ore ci avrebbe portati a Padova, i nostri discorsi si concentravano su quelli che dovevano essere i temi di discussione da affrontare nella riunione delle testate giornalistiche galeotte, organizzata dai compagni detenuti della redazione di "Ristretti Orizzonti" presso la casa di reclusione Due Palazzi di Padova. Con me, in gita, c'erano Susanna, Cristina e Franco, anche loro redattori però volontari esterni del nostro giornale. Comunque che levataccia ragazzi! Sono uscito alle sei del mattino, quindi per ogni precauzione ho puntato la sveglia alle quattro in caso non mi fossi svegliato…e chi ha dormito…?!

Fuori ad attendermi c'erano Cristina e Franco, mentre con Susanna ci siamo incontrati alla stazione. Un caffè al bar, ragazzi, ha un altro gusto! E poi il giornale all'edicola, i soldi in tasca, sorrisi e un'occhiata a qualche bella creatura meritevole, e alla fine sù per gli scalini del treno. Tutti gesti normali, ma che hanno un valore differente per noi che torniamo ad assaporarli dopo qualche anno. Arrivati a Padova, davanti



alla stazione dei taxi ci siamo incontrati con altri partecipanti al meeting. Scambio di alcuni convenevoli e… appuntamento al carcere, si sono detti, manco fosse una 'figata'.

Certo per me, come penso per molti tra di voi, era più che assurdo usare il primo permesso per andare in un altro carcere e sorbirsi quattro ore di treno per farlo…però meglio di 'due dita negli occhi'…

Espletate le procedure di ingresso in quel di Padova, il dibattito scorreva insieme alle ore di "libertà". Non nascondo che ho pensato più di una volta quando sarebbe finito quell'incontro, così da potermi godere qualche ora di vera libertà nelle vie della città.

Poi, finalmente, intorno alle tre e mezza del pomeriggio lo scambio degli arrivederci sanciva la fine del meeting e l'inizio del mio vero permesso. Allora ci siamo dati a una full immersion nella città, guidati dall'instancabile camminatore, Franco, possessore di una insospettabile memoria conoscitiva di quella bella città ricca di storia e fascino.

Monumenti, edifici antichi, e uno sguardo a qualche vetrina. Ma non poteva mancare una visita alla Basilica di Sant'Antonio, una meraviglia architettonica.

Dopo essermi fatto benedire (e non sto scherzando) ed aver coinvolto i miei compagni di gita in quella pratica, abbiamo intrapreso un itinerario un po' più laico accogliendo il suggerimento di Susanna.

Camminando "nell'intestino" della città ad un certo punto, davanti a noi, si è spalancata un'enorme e meravigliosa piazza "Prato della Valle": tutti noi siamo rimasti affascinati dalla sua maestosa ma equilibrata bellezza e come ragazzini sognavamo, puntando il dito, di possedere in uno dei suoi palazzi un piccolo attico magari con terrazza, un appartamento, un qualcosa…

Per l'aperitivo, la nostra affidabile e instancabile guida ci ha portati al mitico "Pedrocchi" che io non conoscevo per la sua fama, e che però è stato luogo di incontri tra i protagonisti della storia risorgimentale italiana.

Lì una bottiglia di buon vino ha fatto sì che fosse un aperitivo storico…direi!

Poi però, che peccato, il severo orologio ci ha ricordato che il tempo a disposizione si era assottigliato e che dovevamo recarci alla stazione.

Preso posto, durante il ritorno, le sensazioni provate non mi permettevano di concentrarmi sulla conversazione riassuntiva della giornata.

Anche se apparentemente conversavo con loro, la testa era da un'altra parte e credo che

La Basilica del Santo

gli altri se ne siano accorti e che, comprendendomi, mi abbiano assecondato.

Scesi dal treno un po' di tristezza ha iniziato ad accompagnare le mie speranze: in fondo non ho ancora finito di pagare il mio debito, e aver avuto la possibilità di sentirmi libero prima di averlo fatto ha rafforzato in me l'idea che il più grande crimine lo commettono quelli che rinchiudono i sogni e le speranze della gente.

Francesco Ribezzo

Suggerimenti e richieste dei detenuti

Proposte & proteste

La qualità della vita in carcere

Perché solo cavalli e non cani ?

Faccio una proposta che dovrebbe piacere a tutti coloro che, come me, amano gli animali. Siamo in tanti. Nei mesi di luglio e agosto, l'abbandono dei cani che ci hanno fatto compagnia per tutto l'anno è un gesto barbarico e incivile di cui le cronache parlano quasi quotidianamente.

E allora perchè non riuscire a creare una pensione per cani, giusto per i mesi estivi, quando la gente va in ferie?

Il posto ci sarebbe, dietro al campo sportivo e si tratterebbe solo di investire pochi soldi per costruire dei ricoveri protetti, delle casette di legno e dei recinti e di fare tutte le pratiche necessarie per ottenere le autorizzazioni. Trovando dei veterinari disposti a dedicare un paio di ore del loro tempo libero, per il mangiare non ci sarebbe difficoltà: possiamo reperirlo, con tutti gli avanzi che tornano in cucina dai reparti e per gli ospiti più esigenti si può comprare il cibo che mangiano abitualmente, dato che comunque sarebbero ospiti paganti. I cani, come i cavalli, non portano malattie nè parassiti che si possono trasmettere alle persone.

Le loro pulci non sopravvivono sul corpo dell'uomo e comunque, per tutti i parassiti, ci sono prodotti specifici per prevenire qualunque rischio. Sarebbe un grande gesto di civiltà, sia per fermare la corsa all'abbandono dei cani che non vanno in ferie coi loro padroni, sia per consentire a chi non ha nessuna intenzione di abbandonarli, di trovare una pensione a prezzi modici in cui i loro animali troveranno tutto l'affetto che siamo capaci di dar loro.

Michele De Biase

Lunghe attese per i colloqui

Parlando con tanti compagni mi sono accorto che uno dei maggiori problemi che noi detenuti riscontriamo e che più ci tocca è legato all'area colloqui. Questo problema verte principalmente su due punti: le attese che i nostri parenti devono fare per accedere alle sale colloqui e i pacchi che ci vengono portati.Vorrei quindi, tramite le righe di "carteBollate", sensibilizzare ulteriormente la Direzione per la soluzione di questa questione.

Sono ormai mesi che la situazione non accenna a migliorare e ora, con le temperature rigide dell'inverno, le lunghe attese sono ancora più pesanti. Ne abbiamo già discusso, anche in presenza della dottoressa Castellano e ogni volta ci è stato detto che è stato stabilito che l'attesa massima deve essere di 55 minuti, secondo un piano di lavoro predisposto, credo assieme agli agenti di polizia penitenziaria dell'area colloqui, ma queste tempistiche vengono sistematicamente disattese.

Le code che i nostri parenti devono fare superano spesso i 90 minuti e queste lunghe ore, soprattutto per anziani e bambini, sono particolarmente faticose anche perché spesso, per chi non ha la fortuna di avere i propri cari a Milano o nei dintorni, sono precedute da ore di viaggio. Non so se i ritardi sono dovuti alla scarsità di agenti destinati a questo servizio, ma vedo che generalmente si utilizzano una o due sale, delle quattro a disposizione. Inoltre nelle riunioni che abbiamo avuto con la direzione ci era stato detto che per regolamentare gli alimenti che i nostri familiari possono portarci, questo istituto si sarebbe uniformato agli altri istituti milanesi, ma la questione è ancora irrisolta. Da una settimana all'altra cambia ciò che passa o non passa e questo non limita solo la possibilità di mangiare qualcosa di diverso: il cibo di casa è quello che ci consente anche, tramite il sapore, di vivere dei ricordi.

Però spesso ci viene negato oggi quello che passava la settimana scorsa e magari, perché controllato da un agente diverso, passerà la settimana prossima.

Francesco Ribezzo

Annunci economici

Nella realtà della II Casa di Reclusione di Bollate, vi sono alcuni ospiti con delle doti artistiche ed artigianali, che meriterebbero l'attenzione di un pubblico e perché no di una clientela all'esterno delle mura.

Quindi pensavo di promuovere degli annunci pubblicitari sul nostro giornalino evidenziando oggetti e manufatti da noi prodotti (vetreria, artigianato in legno, oggettistica in sapone, quadri dipinti e di seta) per abbracciare una fascia più larga nel mercato esterno.

Per concretizzare questo progetto, abbiamo bisogno di un punto di riferimento con l'esterno dove i potenziali acquirenti possono contattare un referente che si occupi delle vendite, per mostrare i manufatti ed accordarsi sotto il profilo economico. Sarebbe possibile realizzare questa iniziativa?

Alfredo Perri

Sopravvitto

Anno nuovo... la solita "SAEP"

La situazione non è migliorata malgrado le proteste

Con l'inizio dell'anno nuovo speravamo di non occuparci più del settore sopravitto, gestito dalla società SAEP, invece siamo ancora qua.

Vedendo come stanno andando le cose non possiamo far finta di niente perché i diretti interessati siamo proprio noi.

Per questo la redazione di "carteBollate" vuole vederci chiaro e capire bene come funziona il settore sopravitto e dare una mano alla Direzione in questa "battaglia", e dar voce alle lamentale e per i disservizi che subiamo a causa della SAEP. Innanzi tutto è stata una nostra sconfitta la messa in vendita nuovamente del vino Poletti, anche se ad un prezzo inferiore (-16 cent.). La riduzione del costo del vino, è stata solo un'illusione, non pensate che la SAEP sia stata così altruista perché nel frattempo la birra è passata da 0,61 cent. allo 0,74 cent. attuali. Tirando le somme ci rendiamo conto che la situazione non solo non è migliorata ma oltre al danno c'è anche la beffa, perché ci sentiamo presi in giro.

Fino al 15 gennaio, data in cui ho finito di scrivere questo articolo, non era ancora arrivato nei reparti il listino dei prezzi che dovrebbe essere aggiornato mensilmente.

Questa è una cosa molto grave perché ognuno di noi dovrebbe sapere quanto costano i prodotti che acquista. Se il listino ce lo portano a fine mese, a cosa serve? Per questo motivo in mancanza del prezzario di questo mese abbiamo dato un'occhiata al listino prezzi del mese di dicembre e mettendolo a confronto con quello di ottobre (quindi ben due mesi prima), ci rendiamo conto che quasi tutti i prodotti alimentari sono aumentati.

Per non parlare delle lamentele che ci sono all'arrivo del prodotto acquistato che spesso non corrisponde a quello ordinato e quindi siamo costretti, in caso di necessità, ad usarlo comunque; questo in genere capita con shampoo, creme, bagno schiuma e deodoranti. Nel numero di carteBollate di settembre/ottobre c'è un'intervista rilasciata proprio dal responsabile milanese della SAEP, il signor Maurizio Rampini, che tra l'altro ha detto: "esiste anche il problema della quantità dei prodotti (e dunque delle condizioni di prezzo) diverse per SAEP e per Esselunga, il cui fatturato non è paragonabile a quello di SAEP". Ma la legge 26 luglio 1975 n.354, dice che a prescindere dalla quantità dei prodotti acquistati all'ingrosso, i prezzi devono essere uguali a quelli dell'Esselunga. Cosa vuol dire?

Riflettendoci su, ci stanno ancora prendendo in giro. A questo punto ci rivolgiamo in prima persona, noi detenuti, alla SAEP: capiamo le vostre esigenze aziendali, ma questo deve avvenire in modo trasparente e conforme alla legge e non a nostro discapito.

Nino Miksa

LA VERDI

Momenti d'evasione. Attenti nel dirlo però, se il contesto è un carcere. Momenti d'evasione attraverso la musica, allora può andare meglio. E se poi ad offrirli è stata l'orchestra "Verdi" che, per la prima volta, ha portato all'interno di un carcere circa quaranta elementi, allora è davvero un momento unico. Tant'è che per questa 'prima' erano presenti anche media come la Rai e il mensile Vanity Fair. Sabato 19 gennaio un pubblico misto detenuti – esterni è stato allietato dalle note di Schubert eseguite con l'eleganza che contraddistingue l'orchestra "Verdi" diretta dal maestro Matthieu Mantanus.

Ormai Bollate – "Verdi" è un sodalizio più che collaudato che da oltre un anno continua a produrre esperienze in comune.

Agli inizi venivano solo pochi orchestrali, qualche strumento, al massimo otto elementi.

Poi ci è stata offerta l'opportunità di seguire un corso di percussioni con uno dei loro orchestrali: per l'occasione il maestro Patara ha seguito un gruppo di nostri compagni del secondo reparto, il corso è durato circa tre mesi culminato poi con un concerto molto bello e ben riuscito. Però l'altra sera è stata tutta un'altra musica, e gli oltre cinque minuti di applausi se li sono più che meritati. Alla fine uno di loro, mentre lo aiutavo a caricare i timpani sul furgone, mi ha confidato che suona da sei anni ma che non ha l'ha mai fatto davanti ad un pubblico così educato. Finalmente qualcuno che se ne intende.

A parte gli scherzi, ringraziamo la signora Cuca Manzella che insieme alla direzione del nostro istituto ci ha concesso di evadere nella legalità della musica classica, eseguita da questa straordinaria orchestra alla quale va tutta la nostra gratitudine, in attesa del prossimo appuntamento.

F. R.

CABARET

Quei mattacchioni del cabaret hanno veramente deciso di essere sempre più nei nostri cuori, come se già non bastasse il fatto che da oltre un anno ci fanno morire dalle risate con i loro spettacoli totalmente di volontariato. Per questa ragione prima di Natale la commissione cultura ha organizzato una serata e li abbiamo invitati a mangiare la pizza, logicamente acquistata dal nostro catering interno. Era il minimo che potessimo fare. Poi loro, per contraccambiare, ma non ce n'era affatto bisogno, ci hanno invitati ad una cena a quattro portate, anche questa confezionata dal catering interno.

Fabrizio Giunta, che organizza gli spettacoli per noi, tempo fa aveva avuto la stessa nostra esperienza e si trovava all'interno di questo Istituto, al terzo reparto. Prima di uscire aveva promesso a qualcuno di noi che avrebbe fatto quello che oggi è una realtà: avere 'dentro' spettacoli di cabaret con artisti di Zelig, Colorado Cafè e di altri show nazionali. Visto le 'palle' che circolano in carcere, in pochi ci avevamo creduto.

Ma lui, insieme agli artisti, oltre agli spettacoli ha organizzato il corso per cabarettisti che vedrà i nostri compagni galeotti in scena a maggio con uno spettacolo 'misto' con i migliori artisti, alcuni dei quali erano presenti l'altra sera, martedì 22 gennaio, nell'ultimo spettacolo andato in scena. C'erano: Stefano Chiodaroli, Gianluca Coblaz, Luca Teruzzi, il mago Eta Beta, Carletto Bianchessi e il Gomitolo presentati da Dario Gritti. Ci hanno letteralmente travolti con una ilarità contagiante e, sembra incredibile dirlo o anche solo pensarlo, ma siamo tornati in cella allegri, mica facile eh!? Ragazzi questi tipi sono di un'altra categoria! È difficile anche solo ringraziarli perché chissà cosa fanno dopo loro per contraccambiare.

F. R.

Ancora sex offenders

Italia e Canada a confronto

Incontro con Andreè Mc Kibben ideatore del progetto di inserimento

Venerdì 18 gennaio si è tenuto un convegno presso l'istituto a cui hanno assistito magistrati, assistenti sociali, psicologi, operatori penitenziari e quanti potevano avere interesse ad essere aggiornati sull'andamento del progetto che viene portato avanti presso la nostra casa di reclusione sui sex offender.

I relatori erano il dottor Paolo Giulini, responsabile del progetto italiano, e Andreè Mc Kibben, fondatore del progetto canadese da cui ha preso spunto quello avviato nel nostro paese.

Il dottor Giulini ha esposto lo sviluppo del progetto, partendo dalla sua nascita fino ad oggi, presentando la tipologia di detenuti che vi hanno potuto accedere e le problematiche che hanno riscontrato nel percorso.

Il programma è suddiviso in fasi e prevede il trattamento di circa 20 detenuti ogni anno. Al primo progetto, iniziato nel settembre 2005, hanno partecipato 19 detenuti, e al secondo, iniziato nel febbraio 2007, dei 28 elementi selezionati vi hanno preso parte in 15.

Il gruppo che vi partecipa trascorre il primo anno al sesto reparto, durante il quale viene fatto un lungo lavoro su ogni singolo detenuto. Ogni settimana ciascuno di loro partecipa ad un assemblea e fa esercizio fisico quale lo yoga e altro, comunque sempre attività comuni, poiché i dati in possesso dell'equipe che gestisce il progetto sconsigliano attività individuali. Gli studi effettuati, infatti, hanno stabilito che queste tipologie di reato derivano da un difetto di interazione nella sfera sociale. Al termine di un anno di lavoro vengono valutati i risultati ottenuti individualmente e chi è considerato 'pronto' viene inserito nei reparti comuni. Per questo, a fine marzo, il gruppo di detenuti che in questo momento è al sesto reparto e avrà finito la prima fase del trattamento sarà inserito tra i detenuti comuni e spostato al terzo reparto. Ad aprile inizieranno le selezioni per un nuovo gruppo di detenuti che inizierà il trattamento al sesto. L'inserimento nei reparti comuni viene fatto non solo per cercare di superare la subcultura carceraria che vuole che chi si è macchiato di un reato di questo tipo sia assegnato a sezioni protette, ma soprattutto, ed è la finalità di questi inserimenti, per far sentire queste persone parte di una comunità. Scopo del progetto, come è stato detto più volte, è ridurre la recidiva che, per un reato tanto grave, preoccupante e di allarme sociale, è ancora più importante.

Anche dopo la scarcerazione a queste persone viene data la possibilità di proseguire il trattamento, e alcuni di coloro che sono già usciti dal carcere hanno accettato di avvalersi di questa possibilità. Fatto il bilancio di quanto è accaduto fino ad oggi a Bollate, è intervenuto Andreè Mc Kibben che ha raccontato l'esperienza canadese. Lì il progetto è iniziato nel 1979 e dopo 30 anni è riuscito ad abbattere la recidiva portandola, per quanti hanno seguito il programma, attorno al 15%. Anche l'identikit di chi commette questo tipo di reato è significativo: generalmente è una persona di età compresa tra i 30 e i 40 anni, timida, e con difficoltà a relazionarsi. Per questo motivo è importante, come già segnalato nel progetto italiano, l'inserimento di questi soggetti in un gruppo, per "insegnare" loro come relazionarsi.

Quello che nel nostro paese è visto come uno scoglio difficile da superare, cioè l'inserimento dei sex offender in un reparto comune, in Canada non esiste poiché non sono ghettizzati e tenuti divisi per la loro incolumità dagli altri detenuti.

Quindi, una volta terminato il "trattamento", queste persone vengono inserite con gli altri detenuti e possono così riprendere una vita carceraria comune.

Non solo. La legislazione d'oltreoceano prevede che i rei di questo tipo di delitti siano seguiti per molto tempo anche dopo il fine pena. Il progetto, infatti, prevede l'intervento, non solo su di loro ma anche sui familiari e, addirittura, sui vicini di casa, perché il reato che hanno commesso, nella percezione delle persone, è secondo solo all'omicidio.

Questo è quello che Paolo Giulini e Andreè Mc Kibben hanno riferito. Ma, a differenza di quel che accade in Canada, il progetto portato avanti a Bollate sembra mostrare due lacune significative. La prima attiene alle modalità con cui viene realizzato all'interno del carcere. La seconda riguarda invece la sua applicazione all'esterno, quando cioè i sex offender tornano liberi.

Primo problema. Se una delle cause scatenanti dell'aggressività e del disagio di queste persone è l'emarginazione sociale, nel senso di una difficoltà a socializzare con gli altri, è facile individuare un difetto strutturale nel progetto portato avanti nel nostro Istituto rispetto a quello canadese. Diversamente da quanto accade oltreoceano, in Italia, da oltre quarant'anni, questi detenuti sono isolati dal resto della popolazione detenuta perchè affiancarli agli altri sarebbe pericoloso per la loro incolumità.

Ma se, come diceva il professore canadese, un punto importante del progetto passa attraverso la risocializzazione dell'individuo, come mai da noi non si è pensato di sensibilizzare il resto della popolazione detenuta posto che necessariamente deve diventare parte integrante del progetto? Il risultato è che le persone che sono state inserite nei reparti comuni fino ad oggi vivono una situazione di emarginazione peggiore di quella che, probabilmente, vivevano quando erano liberi.

Noi di 'carteBollate', durante il convegno, abbiamo formulato al professor Giulini questa domanda. Purtroppo però ci ha risposto che sarebbe venuto in redazione a chiarire questo argomento, perché quella non era la situazione più opportuna per parlarne.

Andreè Mc Kibben e Paolo Giulini

Il secondo problema riguarda il dopo-detenzione. Il progetto canadese, così come ci è stato spiegato, è molto più 'severo' perché prevede che chi si è macchiato di questi reati, una volta uscito dal carcere, debba seguire il programma iniziato per un periodo che va dai sei ai dieci anni, così da non ricadere negli stessi 'errori'. In Italia, invece, è previsto che i sex offender seguano il programma all'esterno solo se ne hanno voglia. E non è la stessa cosa.Noi, per il momento, ci limitiamo a continuare ad informare sugli sviluppi di questo delicato argomento che continua a suscitare discussioni di ogni tipo all'interno dei reparti del nostro Istituto.

Enrico Lazzara
Francesco Ribezzo

Lettura in carcere

Un libro per evadere legalmente

La biblioteca e i suoi ventiduemila volumi da scegliere

L'unico modo legale per evadere dal carcere? Leggere un libro.

Una biblioteca con i suoi libri e le attività collegate può essere uno dei luoghi fondamentali della vita di ogni comunità, quindi anche i detenuti dell'istituto di Bollate ne hanno a disposizione una, anzi due, e due sale lettura per un totale di 22.000 libri che, a differenza di molte altre realtà carcerarie italiane, risultano essere ben fornite.

Società, storia dei popoli, scienze, viaggi, poesia, religione e filosofia, più un discreto numero di libri in lingua per accontentare anche i compagni stranieri che trovano difficoltà a leggere in italiano e non vogliono abbandonare la lettura. L'utente della biblioteca di Bollate, oltre ad essere colui che vuole leggere un libro, è anche chi ha la curiosità di rivedere immagini, racconti e descrizioni del proprio paese, il pittore o il falegname che hanno bisogno di un'idea per costruire un mobiletto o un nuovo dipinto per le sale hobby, oppure chi vuole solo un Topolino da sfogliare per passare il tempo.

Enrico Lazzara è il responsabile della biblioteca ed è affiancato da circa una dozzina di volontari (tra cui Andrea Giannetti e Branko Todorovic).

Un po' di un po' di storia.

La biblioteca è nata addirittura prima dell'apertura del carcere. È gestita dall'associazione di volontariato Cuminetti che, con il supporto dei detenuti volontari, ha il compito di selezionare i testi che arrivano dall'esterno. Si, perché i libri arrivano da piccole donazioni di privati che hanno saputo dai giornali di questa iniziativa e vanno dall'anziana signora allo studente o ai giornalisti che donano libri dopo averli recensiti.

Altro compito dei volontari dell'Associazione è quello di portare i libri e i dvd che i detenuti richiedono tramite lo sportello "Biblioteca online" al "Consorzio Sistema Bibliotecario Nord Ovest", che collega tramite internet la nostra biblioteca ad un gruppo di circa quaranta esterne e permette di poter accedere ad un catalogo ben più ampio di quello disponibile in istituto, che conta circa 1.000.000 di titoli.

Questo servizio, operativo da circa tre anni, è innovativo perché permette, soprattutto a chi ricerca testi tecnici, di trovare risposta alle sue esigenze, che altrimenti in carcere difficilmente riuscirebbe a soddisfare. Con questo servizio lo scorso anno abbiamo accontentato circa 200 richieste che, se da una parte non sembrano molte, hanno però permesso ad altrettanti compagni di vedere accontentata magari una loro esigenza di studio.

I libri sono divisi per macroargomenti, tutti catalogati dai detenuti.

I libri più letti

La poesia è la più richiesta, forse perché coinvolge maggiormente la sfera emotiva, o anche solo per trovare ispirazione per scrivere alla fidanzata. Poi c'è la narrativa, con Ken Follet, Steven King e la fantascienza, la psicologia, che va al pari con l'interesse per la religione, in quanto si cerca la spiegazione di se stessi e in fine c'è la storia, le riviste e i fumetti. "Una cosa che ho notato - sottolinea Enrico - è che rispetto ai prestiti fatti nelle altre biblioteche "galeotte", con cui ho collaborato, qui nessuno o quasi legge libri di politica o di storia della politica. Questa è una mia convinzione, ed è data dal fatto che questo tipo di letture è quasi esclusivo monopolio dei compagni che hanno commesso reati di tipo politico e nel carcere di Bollate non è contemplato questo tipo di reato".

Come avviene il prestito

Vengono prelevati mediamente ogni mese circa 200 volumi.

I detenuti che frequentano la biblioteca vengono registrati al computer, poi viene effettuata la ricerca nel database, dove viene inserito il prestito.

Si può accedere alla biblioteca, accompagnato da volontari o dai responsabili, una volta a settimana ed ogni ragazzo può portar via fino a 4 libri e deve restituirli entro 30 giorni. Non è possibile rimanere a leggere all'interno della biblioteca, ma ad esempio nel primo reparto, grazie all'iniziativa di alcune volontarie, sono stati organizzati gruppi di lettura dove il libro viene letto insieme un po' per volta.

La biblioteca mediamente viene frequentata da circa 450 detenuti al mese, di cui 200 prendono libri, gli altri usano quel tempo per incontrare amici e scambiare due chiacchere.

Sarebbe bello far entrare la nostra biblioteca nel consorzio, inserire anche i cd e i dvd e avere più quotidiani da leggere: ne entrano troppo pochi. L'obiettivo dovrebbe essere quello di riuscire a creare con le biblioteche esterne un vero scambio.

Inoltre sarebbe opportuno che la biblioteca potesse essere più aperta alle visite dei detenuti, magari permettendo a chi ne ha la necessità o la voglia di starci per leggere, studiare o fare ricerche, senza avere i minuti contati ogni volta che vi entra. Sarebbe bello, e probabilmente nella nostra realtà a custodia attenuata, col tempo riusciremo ad arrivare a un tale obiettivo.

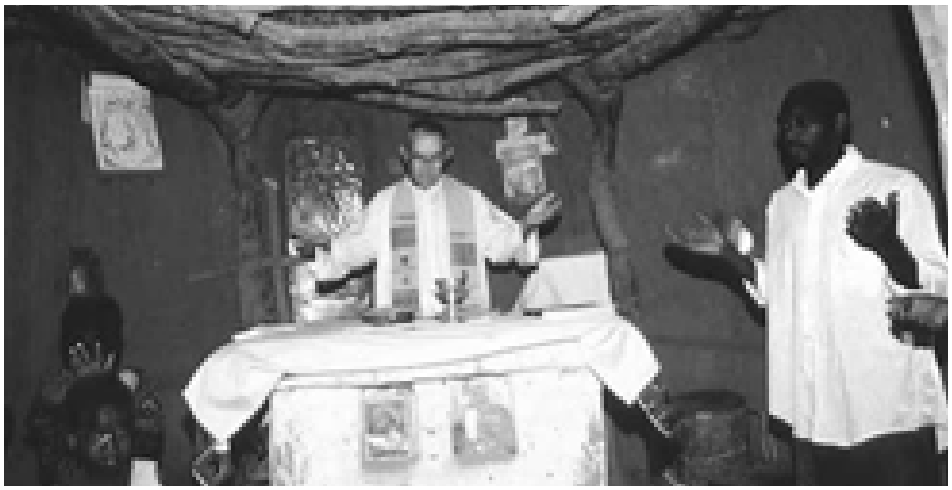
Arianna Pellegrino

di don Fabio Fossati

La vicenda della "Sapienza"

Laicità è anche confrontarsi

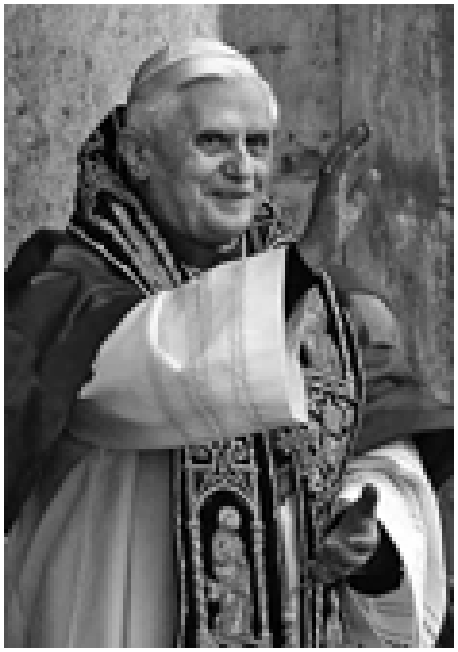
Momento difficile per i rapporti tra Stato e Chiesa



Diversi mi hanno chiesto il mio parere a proposito della vicenda della mancata visita del Papa all'università la Sapienza di Roma. Ve lo dico con molta schiettezza, anche se, quando verrà pubblicato l'articolo, forse ci saranno stati nuovi sviluppi o, forse, tutto sarà già stato dimenticato.

Mi sento in disaccordo con entrambi le parti che si sono contrapposte. In disaccordo con quei professori e studenti che hanno chiesto e ottenuto di impedire al Papa di intervenire all'inaugurazione dell'anno accademico; ma anche in disaccordo con una grossa fetta della chiesa italiana che si è strappata le vesti e che ha gridato allo scandalo e alla censura contro Benedetto XVI.

In primo luogo non capisco come si faccia a dire che la rinuncia del Papa sia stata una grande vittoria della laicità dell'Università e in generale del nostro paese. Semplicemente si è impedito un confronto culturale tra posizioni diverse a proposito di scienza, fede e ragione. Credo sarebbe stato molto meglio che i professori contrari alla visita del Papa esprimessero, anche in modo franco e forte, le ragioni del loro dissenso, piuttosto che chiedere che il confronto non avvenisse: laicità sarebbe impedire all'altro di dire il proprio punto di vista?



Non è proprio questo l'atteggiamento che spesso si rimprovera alle chiese e alle religioni: quello di non accettare il confronto critico tra opinioni diverse in nome di un dogmatismo ingenuo e quindi autoritario? E non sarebbe stato molto meglio che quegli studenti che hanno manifestato in questi giorni permettessero al Papa di parlare, provando poi ad argomentare con onestà e radicalità intellettuale il proprio dissenso?

Non si può rimproverare al proprio "avversario" di agire scorrettamente e poi utilizzare la stessa scorrettezza in modo eguale e contrario. Mi sembra lo stesso errore di quel pacifismo che, per cercare la pace, usa metodi di violenza e di guerriglia.

In secondo luogo non apprezzo tutta quella parte della chiesa italiana che ha impostato il confronto con la società civile all'insegna dello scontro continuo e della ricerca ossessiva delle differenze in nome della propria identità.

Così si fa della chiesa una lobbie di potere e si ricade continuamente nel tentativo mondano di misurare i rapporti di forza con la società per vedere quanto l'istituzione ecclesiastica sia in grado di influenzare la società italiana.

Soprattutto fatico a comprendere perché mai la chiesa debba cedere la propria rappresentanza politica a persone assolutamente lontane dall'ispirazione spirituale ed evangelica, che diventano i campioni della difesa pubblica della chiesa, quando tutti comprendono con sufficiente chiarezza che dietro c'è soltanto un calcolo politico di difesa dei propri interessi politici e culturali. La chiesa è molto di più di una parte politica della società, per questo non può mai identificarsi completamente con nessuno dei partiti. Perché mai la chiesa dovrebbe far sentire tanti credenti che militano in posizioni politiche diverse dei figli minori o di minore statura morale? In conclusione mi pare di dover dire che siamo in un momento dove sta uscendo il peggio a proposito della relazione chiesa-stato e più in generale della questione dei rapporti chiesa-mondo.

È triste pensare che cosa è rimasto della grande stagione conciliare e delle grandi figure impegnate in questo campo.

È importante, perciò, che tutti noi proviamo a rasserenare il clima e a lavorare per una nuova stagione di dialogo, altrimenti tutti perderemo qualcosa. Credo che anche il carcere sia un luogo dove è importante imparare l'arte del dialogo e del confronto, proprio perché tra noi ci sono ispirazioni diverse e culture differenti. Io sento sempre molto rispetto da parte di tutti nei confronti del mio ruolo di cappellano. Spero di riuscire a dimostrare altrettanto rispetto per tutti gli altri ruoli presenti.

La testimonianza di due obiettori di coscienza

La desolazione delle carceri africane

Diritti umani negati, malattie, fame e maltrattamenti

Mi chiamo Paolo e ho 26 anni. Il 15 gennaio ho visitato il vostro carcere. Quest'anno vivrò in Etiopia, il più povero tra i paesi con più di 20 milioni di abitanti, grazie al servizio Civile: lo Stato Italiano mi paga 900 euro al mese per seguire dei progetti di enti convenzionati. Io ho scelto Caritas Ambrosiana e sono stato mandato ad Addis Abeba a collaborare con l'ufficio Cattolico che mira a migliorare lo standard di vita delle prigioni nel territorio.

Alcune sono segrete e a noi è vietato l'ingresso. Le difficoltà che riscontriamo per quanto riguarda i diritti umani sono differenti da quelle italiane. La direzione dispone di 30 centesimi di euro (somma invariata da 7 anni) per l'alimentazione quotidiana di ogni detenuto. Tradotto in cibo equivale a 3 pasti a base di 'ingera', una sorta di focaccia acida con della salsa, un bicchiere di tè e acqua.

Dalla sera alla mattina i prigionieri sono chiusi dentro alti stanzoni con due, tre file di letti (giacigli) a castello. In ogni cella vengono sistemati decine di detenuti. Tutti trascorrono la notte senza avere la possibilità di utilizzare un bagno, con conseguenze sanitarie inimmaginabili. Molti di loro sono detenuti a causa di false testimonianze, altri sono in attesa di un processo che, seppur sommario, spieghi loro perché si trovano li. In questo inferno l'unico elemento positivo che ho intravisto è la possibilità offerta ai detenuti di socializzare tra loro: tutti loro, infatti, trascorrono la giornata in un enorme cortile sorvegliati da guardie disarmate e incredibilmente amichevoli nei loro confronti.

Paolo Dell'Oca

Nella pagina a fianco: in alto, l'ingresso del carcere ad Addis Abeba. **In basso**, uno dei filatoi.
Sotto: laboratorio tessile e un detenuto al lavoro.
Sotto a destra: Il mercatino degli ortaggi. Tutti i beni prodotti in carcere vengono venduti all'esterno; il ricavato però finisce al direttore del penitenziario.

Mi chiamo Emanuele 26 anni volontario in Sevizio Civile all'Estero in Kenya. Ho visitato alcuni reparti del carcere di Bollate qualche tempo fa, e oltre a costatare tanti progetti particolarmente interessanti, ho avuto modo di incontrare, nel reparto della Staccata, alcuni detenuti con i quali ho intrattenuto un bello scambio di idee circa l'esperienza che sto vivendo in Kenya. Sto facendo il servizio civile all'estero con Caritas ambrosiana, in Kenya appunto, a Nairobi, e opero nella 'Camiti Prison', una delle prigioni principali della città. La mia attività si concentra, in particolare, nel carcere minorile, l'unico presente nel Paese e in una piccola comunità che ospita i ragazzi dopo che hanno scontato la pena. Si tratta di un luogo che presenta tantissimi problemi, ma dove riesco a relazionarmi bene con i ragazzi che, devo dire, nonostante tutte le difficoltà che incontrano, sono sempre molto accoglienti e sorridenti. Vicino al carcere minorile sorgono le strutture di media e massima sicurezza, dove attualmente si trovano circa 5 mila detenuti, un numero incredibilmente alto soprattutto rispetto all'esiguità delle strutture disponibili. Inevitabilmente si crea un sovraffollamento che causa condizioni di vita disumane, basti pensare che, all'interno delle baracche, non c'è nemmeno lo spazio sufficiente per consentire a tutti di dormire durante la notte. C'è una diffusione molto elevata di malattie. E anche il carcere minorile, pur non essendo sovraffollato, è un luogo dove i giovani sono spesso oggetto di violenze da parte delle guardie, e sono costretti a lavorare nei campi, o nelle case delle stesse guardie, in una sorta di "lavori forzati" che vengono imposti ad ogni ora del giorno, e ai quali debbono sottoporsi anche se malati.

Emanuele Ribecchi

SPAGNA:

Cento posti, mille emozioni

Cultura, divertimento e turismo. Un viaggio nel tempo e nello spazio

Ho visitato la Spagna così a lungo, e così in profondità, che mi trovo in imbarazzo nel momento di cominciare a raccontarla: da quale delle città visitate, da quale delle spiagge, dei locali, dei panorami, dei piatti iniziare?
Per questo ho deciso di raccogliere i ricordi in ordine cronologico. Seguitemi, dunque, in questo viaggio nella Spagna…e nel tempo!

La prima volta che sono andato in Spagna fu a Malaga, nel 1976. Una volta atterrato, mi aspettavo sotto l'aereo il bus che mi portasse al terminal. Invece, scendendo dalla scaletta dell'aereo, mi guardai attorno e mi resi conto che l'aeroporto consisteva in una sola pista, con davanti un unico stabile e, ai fianchi, palme altissime. Furono loro a darmi il "bienvenido en la Costa del Sol".

Il caldo torrido mi obbligò a togliere la giacca e a gustare il clima tropicale. Nulla avrebbe potuto spiegarmi meglio come questo fosse il vantaggio turistico della Costa del Sol: essere in Europa, ma con un clima "africano". Usciti dall'aeroporto ho preso un taxi e via, alla volta di Torremolinos. Allora quella città era il top: trasgressiva e trendy, la vita costava un terzo rispetto all'Italia e… il divertimento era assicurato. Le strade erano però molto strette e mal curate, seguivano il sali scendi del suolo collinoso.

A popolarle erano le nostre vecchie Fiat 600, la 850 (Seat, adesso appartiene al gruppo Volkswagen), le Renault 4, le intramontabili Peugeot 404 diesel e qualche vecchio Mercedes 190 D.

Quando rimisi piede in Spagna, cinque anni più tardi, il trend e la "movida" s'erano spostati di 36 km, a Marbella, anche se il vero clou era a Puerto Banus, distante da Marbella 3 Km. Grazie all'arrivo sulla costa degli arabi, proveniente dagli emirati, e ai loro petrodollari, la costa si era riempita di sontuosi palazzi e della prima "lingua" del famoso porto di Puerto Banus, che divenne ritrovo di miliardari, gente dello spettacolo, imprenditori internazionali e immancabili "accompagnatrici di alto standing", per la gioia degli sceicchi e di chi poteva spendere. Insomma: Marbella e Puerto Banus erano diventate mete turistiche a livello di Saint Tropez, ma in Andalusia!

Pamplona festa di S.Firmino

L'apice di questa dolce vita si tocca nei primi anni '80, con l'arrivo di siriani e libanesi scappati dalle guerre che funestavano le loro terre e pronti a investire lì il loro denaro. Tutto questo benessere e la totale assenza di leggi che regolassero l'estradizione favorì anche l'arrivo dei "bandidos": ricercati, trafficanti, faccendieri e gigolò, più o meno famosi nel mondo. Qui, ad esempio, si rifugiarono gli inglesi responsabili della famosa rapina al treno di Londra: uno di loro aveva un bellissimo piano bar nel porto, "Espirit of Ecstasy". Ma non mancavano neppure francesi ex legionari "Sas", che negli anni successivi, secondo certe cronache, furono assoldati per uccidere i separatisti baschi dell'Eta dall'ex premier socialista Gonzales. Spesso, poi, fuori da Puerto Banus ormeggiava il "Nabila", il super-megayacht del trafficante Kassogi: per la sua enorme stazza non riusciva ad attraccare nel porto e doveva ancorarsi fuori di esso. Kassogi, dalla sua "barchetta", scendeva a terra con l'elicottero privato e con al seguito una scia di bellissime donne. Ma Puerto Banus era anche divenuto un ritrovo mondano: agli inizi dell'estate si aspettava l'arrivo del re arabo Farhat – in una processione di Rolls Royce, polizia e curiosi – e di attori come Sean Connery. Perché il governo permetteva questa commistione di lecito e illecito? Perché, a quanto si diceva, in quegli anni la Spagna aveva bisogno di crescere economicamente: e chi aveva denaro veniva ben accolto, senza stare troppo a sottilizzare.

Allora la dolce vita si svolgeva a tappe; si iniziava verso le 22, con un aperitivo al "Sinatra", il primo bar all'ingresso del porto, gestito da due latitanti italiani: un ambiente ultra-trendy, frequentato da donne stupende. Poi ci si spostava di 300 metri per cenare da Tony, locale alla moda con cucina italiana, o ancora da "Tony Dalla" , cioè il famoso cantante italiano Tony Dallara. Finito di cenare, per digestivo, ci si poteva gustare un irish coffee all' "Espirit of Ecstasy" o al "Navy": e poi si iniziava la movida, il giro dei locali: prima tappa spettacolo di cabaret al "Comedia", gestito da due italo americani, poi musica dal vivo al "Joe live" (dove ci si rompevano i timpani), si andava in discoteca da "Olivia Valere" (se si voleva un ambiente più soft), o a volte si scendeva a Marbella, al "porto deportivo", dove si trovavano tanti locali con musica a tutto volume, stile flamenco roccheggiante, frequentati in prevalenza da giovani del posto.

Se, dopo tutte queste tappe, non avevi ancora cuccato, l'ultima speranza era al "Pepe Moreno" disco-pub che apriva alle 05: e lì vedevi arrivare i più esagitati, scombinati, ubriachi e le accompagnatrici che non avevano adescato. Anche il mio amico Carlo, che era uno "sfigato" con le donne, lì al Pepe Moreno cuccava! Di lì si usciva che albeggiava e, come sempre, si tornava a casa alle 8 o alle 9. Mi è difficile, quindi, spiegarvi come fosse la spiaggia, o che cosa la zona offrisse dal punto di vista turistico: ero un turista poco incline alle visite culturali o ambientali, e lo scopo era quello del divertimento e della donna andalusa, incrocio tra la donna latina e moresca, connubio veramente stupendo.

Dieci anni dopo, nell'estate del 1991, sono partito alla volta del Portogallo in compagnia di una amica. Strada facendo mi sono fermato un paio di giorni a Malaga. Pernottai all'hotel Malaga, in pieno centro. La mattina l'amica, che voleva compiere una visita culturale per scoprire i monumenti lasciati dai mori e poi rimodellati dai cristiani, mi domandò quale monumento storico meritasse una visita: credetemi, sono rimasto lì come un imbecille, cercando di ricordare qualche chiesa, palazzo o museo che per caso avessi scorto durante le mie scorribande notturne. L'unico posto che mi è venuto in mente era il paseo de Gracia, la passeggiata che iniziava proprio dall'hotel. Una volta scesi in strada la ragazza, non del tutto convinta, si mise a guardare in alto gli edifici e giusto dietro l'hotel si scorgevano due torri impressionanti: erano quelle della cattedrale cinquecentesca, stupenda.

Non solo: sulla destra si vedeva arroccata "l'alcazaba", antica fortezza dei Mori, eretta nel XI secolo. Poi scoprimmo un teatro romano e delle chiese stupende, oltre al mercato centrale di fattura moresca, molto tipico e suggestivo. E così, naturalmente, la ragazza mi disse che come guida turistica ero una schiappa. A pranzo siamo andati sopra Malaga, dove si trova il castello di Gibralfaro e da dove si gode la vista panoramica di tutta Malaga: la plaza de toros (ovvero l'arena dove si svolgono le famose corride), il faro, il porto e tutta la città fino a Fuengirola.

Lasciata Malaga, viaggiai in macchina fino a Marbella, e con stupore notai gli effetti dell'avvicinarsi delle Olimpiadi di Barcellona 1992: a livello stradale avevano fatto passi da gigante, con l'aggiunta di autostrade e tangenziali, e la vecchia e tortuosa strada che costeggiava la costa era ormai solo un ricordo. Giunto a Marbella, mi resi conto che non vi era più l'ambiente e il profumo dei petrodollari e della dolce vita, perché nel 1989, quando arrivò la crisi politica ed economica, moltissimi locali alla moda avevano chiuso e persino il porto era ormai semivuoto. Desolato andai a dormire, e il giorno dopo partii per il Portogallo. Nel 1996, a causa degli eventi, decisi di tornare ad esiliarmi in Spagna: e giunsi così a Barcellona. Una città che ho trovato stupenda, con le opere architettoniche dell'architetto Antoni Gaudì, la cui opera più mirabile è la "Sagrada Familia": una chiesa con architettura imponente, che ricalca lo stile neogotico nelle forme, ma con l'aggiunta della creatività infinita dell'estro scultoreo surrealistico di Gaudì.

La chiesa è tuttora incompiuta, anche a causa della morte di Gaudì. Dalla Plaça de Catalunya iniziano poi le famose ramblas, ovvero una lunga e larga passeggiata alberata dove artisti di strada si esibiscono nelle più svariate rappresentazioni artistiche e folcloristiche. Scendendo verso il porto, a metà rambla sulla sinistra si entra in un vicolo stretto, e si arriva nella Piazza d'armi: un tempo qui avveniva il cambio di guardia, mentre ora è meta di hippy, emarginati,

Barcellona La Rambla e Plaza de Critobal Colon

vecchi artisti, ubriaconi e curiosi. Mi ha dato l'impressione di uno scorcio di Montmartre degli anni'70. Varcando la piazza si arriva nel barrio gotico dove c'è la cattedrale di Santa Eulalia del 1300, e passando per vicoli stretti si arriva in Piazza del municipio, dove all'angolo opposto vi è un ristorante tipico e molto intimo, il posto ideale per concludere una serata romantica. Ritornando sulla rambla arriviamo al porto dove c'è un'imponente colonna (Colòn de Cristobal) con sopra la statua del navigatore italiano Cristoforo Colombo: all'interno della colonna c'è un ascensore che ti porta su in cima. Da lì, su una piattaforma chiusa, si vede tutta Barcellona: con le spalle rivolte al mare, sulla sinistra, vedi Mont Juic che si può raggiungere tramite teleferica e che ha ospitato i Giochi olimpici nel 1992. Caratteristico è anche il Porto olimpico, costruito appunto per le Olimpiadi, e che oggi è un grosso punto di incontro commerciale e dei divertimenti per i giovani, con sale cinema, discoteche, pub e ristoranti. Per i più esigenti e amanti delle serate notturne alla moda bisogna andare sulla avenida Diagonal, dove vi sono i locali più esclusivi e la dolce vita catalana. Per dormire l'ideale è una masia rurale a 20 Km da Barcellona in mezzo alle colline boschive nel fresco e nella pace totale. Le masie sono masserie agrituristiche, di buona qualità, che offrono pasti genuini e vino nostrano a un prezzo che è la metà di quello di un albergo a Barcellona. Per chi la notte è in cerca di avventure spicce, ci sono i "salon de fiesta" dove si trovano donzelle stile Miami beach . Locali di questo tipo ce ne sono in abbondanza e per tutti i gusti.

Dopo un breve periodo passato in costa Brava – qui si trova Barcellona - ho deciso di ritornare al sud, in Andalusia, la Costa del Sol, dove ho trascorso anni della mia vita in maniera veramente indimenticabile e dove ho lasciato un pezzo del mio cuore.

Nel 1996 l'economia spagnola era ancora assopita per la crisi del 1989, però ho assistito alla grande evoluzione economica realizzatasi poi negli anni a venire. All'inizio gli spagnoli non erano pronti a godere di quella sferzata economica, e così il fenomeno fu lucrativo soprattutto per gli stranieri. Negli anni 1999-2000, quelli del pieno boom, mi sembrava di assistere al fenomeno degli anni '70 e '80 in Italia. La speculazione edilizia era a livelli incredibili: per comprare un appartamento era sufficiente una minima entrata, la gente di campagna esaudiva il sogno di lasciare le vecchie case rurali e andare nei sobborghi della città; il lavoro era diffuso, disponibile per chiunque ne avesse voglia; il turismo faceva la parte del leone; nelle strade e negli autosaloni vedevi esposte macchine di lusso. Addio alle vecchie glorie, tutti con el coche nuevo (macchina nuova). L'evoluzione divenne anche linguistica: prima del boom la macchina la chiamavano el carro, perché un'auto era per tutta la vita come la moglie; con il progresso è divenuta "el coche" l'auto che segue la moda e da cui ci si può separare.

Donne con costume tipico sivigliano

Malaga adesso è veramente all'avanguardia, il suo centro storico poco a poco è stato tutto rifatto e sono sorti dei locali tipici dove la notte si concentra la movida della gioventù. Locali di un certo livello sono da Alfonso piccolo (accogliente ed elegante, con cucina molto ricercata), il Café de Paris e "Il teatro" proprio di fronte al teatro (tutta scena). Per mangiare del pesce freschissimo vi consiglio la marischeria "Santa Paula" con una selezione di 365 tipi di vino: un tipo al giorno. Se siete amanti della carne, giusto a fianco si mangiano carni di ogni tipo. In periferia ci sono un paio di ristoranti sulla spiaggia "la malagueta", dove passano tra i tavoli con piatti di pesce e insalate: a te non resta che accettare o meno le offerte, senza ordinare: scegli, mangi e poi paghi. Sempre sulla malagueta, come anche nel vicino porto di Benalmadena, ci sono tanti locali e ritrovi notturni per i giovani, che mi ricordavano – anche se in forma più popolare - le notti trascorse a Puerto Banus. A proposito: in quegli anni Marbella e Purto Banus iniziavano di nuovo a sorridere e riprendere la vita che da dieci anni dormiva.

Lo stile era diventato più cool, di classe, senza più spazio per illeciti. Il luogo simbolo era Villa Tiberio (e già il nome ti dà l'idea del posto), una villa enorme con parco pieno di grosse palme tra statue e siepi stile antica villa patrizia; mangi al lume di candela, naturalmente i proprietari sono napoletani e la moda vuole la cucina italiana. Altri locali eccellenti sono da Regina (dietro il casinò), "Pasta Bruno" e "Frank Corner" locale da "sballoni" e sempre in voga. Le spiagge sono state ampliate e sono attrezzatissime con chiringuito (degli snackbar) e servizi con docce. Oltre Puerto Banus, meritano una visita san Pedro di Alcantara (un tempo piccolo borgo di pescatori, adesso all'avanguardia) e Estepona (un centro turistico veramente d'eccezione). Ma tutto il litorale, sino ad Algesiras, è colmo di complessi e centri turistici.

Il periodo top per visitare Malaga è durante la Settimana santa, cioè la settimana prima della Pasqua: è bellissimo perché c'è un susseguirsi di processioni promosse da ogni rione, da ogni corporazione e ogni confraternita.

C'è inoltre il "Cristo del preso" (Cristo del detenuto), ogni anno portato in processione da un detenuto graziato per l'occasione, il "Cristo dei gitani" con canti e musiche gitane, quello dei Legionari impressionante la loro processione che si apre alle 3 di notte. E alla fine di ogni processione è festa, ballo e sballo per tutta la notte, anzi: per tutte le notti della settimana. A Cadice, invece, fanno la processione alla "Virgen del Rocio": un pellegrinaggio di quasi 50 km, che dura tre giorni e due notti, per raggiungere la chiesetta di Almonte, dove è custodita la madonna del "Rocio".

Qui la maggior parte dei partecipanti segue la processione su carretti tirati dai cavalli, a dorso di cavallo o con ogni altro mezzo. Ma c'è anche chi, per un voto, fa il percorso a piedi scalzi. La processione è accompagnata per tutto il tempo da canzoni "Rociere", canti misti tra religione e Sevigliana (uno stile di intonazione e musica flamenca). E lungo il cammino, al suono delle

musiche, si balla, si beve, si mangia e ci si addormenta sotto il cielo ammantato di stelle, con la fede nel cuore di essere parte della grandissima confraternita dei "rocieros". Altro evento pazzo è la "inserrata di San Firmin": "inserrata" perché le strade vengono chiuse e mollano i tori liberi di raggiungere l'arena. La tradizione vuole che i giovani scavalchino le barricate e corrano davanti ai tori, cercando di precederli all'arena. È una corsa talmente folle che ogni anno, purtroppo, non mancano episodi spiacevoli o addirittura drammatici.

E infine la seconda settimana di agosto in tutta Spagna c'è la "Feria di agosto": una settimana di balli canti e borracha.

Ogni città spagnola ha il suo parco dove vengono poste giostre e casette. Che cosa sono le casette? Ogni rione allestisce un grandissimo salone dove si suona dal vivo, si balla, si mangia e si beve, 24 ore su 24. E, alla fine della festa, viene anche dato un premio per chi ha costruito la migliore casetta. Il bello di queste feste è anche il fatto che gli spagnoli amano agghindarsi con i vestiti tipici e chi può andare in giro con il suo bel cavallo di razza andalusa (che è per natura un cavallo ballerino) fa bella mostra di sé e della sua compagna seduta dietro. Vi posso garantire anche che gli spagnoli non perdono occasione per fare festa, perché sono spiriti allegri. Mi piaceva molto vedere, nelle discoteche, famiglie intere, dal nonno al nipote, tutti uniti a ballare il flamenco o la Sevigliana.

La festa è anche in tavola: oltre alla paella, che nasce a Valencia, c'è la sangria: oggi, però, entrambi questi prodotti sono diventati di produzione turistica, ed è difficile trovare chi li serva ancora del livello di un tempo.

Ci sono però piatti poveri come migas, chorizo y huevo: mollica di pane sbriciolato e fatto saltare in padella con olio a cui vengono mischiati salsiccia fritta, molto saporita, e due uova all'occhio di bue. A volte vengono aggiunti anche peperoni verdi fritti o rondelle di melanzane impanate e fritte. Se vi piace il pesce, la costa è ricca di "bocherones", cioè acciughe (soprannome che danno ai malaghegni) e sardine alla griglia. L'ideale è accompagnare questi piatti con la famosa San Miguel, la birra locale. Non mancano però anche le fritture miste, il cocido (ceci in umido con pezzi di maiale), la fabada asturiana (fagioli e pezzi di carne di maiale), il "cochinillo asado" (maialino alla brace tipico di Teruel). E se non riuscite a fare a meno del vino, la Spagna ne vanta di ottimi: quelli della Ribeira del Duero (rossi corposi, paragonabili al nostro barolo), quelli di Catalogna, i passiti d'Andalusia e i famosi "finos", bianchi secchi e appena fruttati. Insomma: di motivi, per andare in Spagna, ce ne sono a iosa. Vi garantisco che ne vale la pena!

Alfredo Perri

Raccolta differenziata

Spazzatura e senso civico

Basta coi rifiuti gettati dalle finestre

Vigilando redimere. Era il motto che si leggeva all'entrata delle matricola di alcune vecchie carceri. Credo appartenesse come insegna a quello che allora non era ancora il corpo di polizia penitenziaria, ma una branca dell'esercito Italiano: militari destinati a vigilare sui detenuti.

Ma è che con la legge Gozzini che entrò in carcere la figura dell'educatore, psicologo e criminologo, persone maggiormente qualificate alla rieducazione del detenuto per il suo reinserimento nella società.

Rieducare: correggere i difetti (sia mentali che morali) cosi cita il dizionario Garzanti.

Ma rieducare, etimologicamente significa anche "tirare fuori"

Sarà per questo che in carcere molte persone si danno da fare per apparire "rieducati" lanciando dalle finestre delle loro celle gli avanzi dei loro pasti ed ogni genere di rifiuti piuttosto che riporli negli appositi bidoni della spazzatura.

Chissà la gioia del lavorante, nel raccogliere gli avanzi dell'intero reparto, tra l'altro ora potrà esercitare al meglio le sue funzioni di operatore ecologico, in tutti sensi, facendo la raccolta differenziata: da gennaio si può fare con la carta, lattine, e bombolette di gas.

Sinceramente sarebbe ancora meglio tirare fuori un pò di sensibilità per un attiva partecipazione a questa iniziativa della raccolta differenziata e far in modo cosi che i lavoranti addetti alle pulizie del perimetro del reparto siano impiegati ad occuparsi del verde, com'è nel progetto della direzione, per avere aiuole fiorite e non l'attuale pattume che compromette il giudizio su tutti noi, nell'offrire un simile degradante panorama agli infiniti visitatori di questo istituto.

La dimostrazione di un cambiamento passa anche attraverso piccoli gesti, non credo che a casa nostra gettassimo i rifiuti dalle finestre. Ora questa è l'attuale dimora: rendiamola più confortevole e pulita possibile per noi e per chi purtroppo verrà dopo di noi.

Non ci costa nulla e ci rende partecipi della vita sociale in modo attivo.

Se non per sensibilità facciamolo almeno per opportunismo, per dare un immagine migliore di noi e ottenere un giudizio il più possibile positivo.

Adriano Pascal

Sport:

Al via il campionato interno tra i Reparti

"I match serviranno anche a trovare talenti per la Prima Squadra"

Come promesso dalla Direzione, sotto la guida dell'allenatore della squadra della II Casa di Reclusione Milano-Bollate Nazzareno Prenna, mercoledì 16 gennaio è cominciato il tanto atteso torneo interno, tra i Reparti. Al torneo partecipano sei squadre: Africa e Albania del Terzo Reparto; Warriors e Real 416 del Secondo Reparto; Keyrats della Staccata e la squadra del Primo Reparto.

Nella partita d'apertura, tra Africa e Warriors, i ragazzi del Terzo Reparto hanno vinto per 6 a 5.

Venerdì 18 gennaio s'è svolta anche l'altra partita, tra Albania e Primo Reparto, col risultato di 1-1.

Il Primo Reparto parla, senza mezzi termini, di vittoria buttata al vento, dato che, fino agli ultimi minuti, la squadra stava battendo l'Albania per 1-0. Solo un errore allo scadere, nella famosa "zona Cesarini", ha consentito ai ragazzi del Terzo Reparto di incassare un punto.

Si è svolta anche la terza partita tra la Keyrats e l'Africa: il match è terminato con il risultato di 3-1 per la squadra della Staccata. Le partite si svolgono di mercoledì e venerdì, e il regolamento prevede che le prime quattro passino alla fase finale del Torneo: qui la squadra classificatasi al primo posto sfiderà la quarta, mentre la seconda si batterà con la terza classificata. Le due formazioni vincitrici si sfideranno per il primo e il secondo posto, mentre le due sconfitte si contenderanno la "medaglia di bronzo" e quella "di legno".

"Questo torneo", spiega mister Prenna, "servirà anche per scovare talenti nascosti, che potrebbero essere preziosi alla causa della Prima Squadra il prossimo anno, in Terza Categoria".

Per rinforzare i ranghi della squadra, inoltre, si spera che qualche giovane "esterno" possa entrare nella rosa. I regolamenti della FIGC, infatti, impongono la presenza di alcuni "fuori quota", che spesso non sono "reperibili" all'interno del carcere.

...e riprende il campionato della Prima Squadra

Domenica 20 gennaio è partito il girone di ritorno del campionato FIGC di Terza Categoria, nel quale è impegnata la nostra squadra. L'appuntamento era molto difficile: di fronte, infatti, c'era la Peloritana, prima in classifica.

Dopo un primo tempo coraggioso, in cui i ragazzi hanno tenuto testa all'avversario giocandosela alla pari, nel secondo tempo la Peloritana è passata in vantaggio. Sull'onda del primo gol, poi la Peloritana è anche riuscita a raddoppiare. Ancora una volta il rammarico è quello di aver disputato un'ottima partita, con grande autorevolezza e buon gioco, ma di non aver saputo raccogliere i frutti.

La qualità del gioco espresso in questo campionato, però, fa ben sperare in vista di quello del prossimo anno, anche se, come sempre, non mancheranno difficoltà (dovute alla liberazione di alcuni compagni, all'arrivo di altri giocatori e alla necessità di creare un gruppo unito dopo il "calciomercato" d'estate).

Intanto i giornali si occupano di noi

Intanto, su due quotidiani nazionali (*City* e la *Gazzetta dello Sport*), sono usciti due articoli che parlano della nostra squadra di calcio.

Ringraziamo le redazioni per lo spazio e l'attenzione che ci hanno dedicato, e speriamo di poter tornare presto sulle loro pagine!

Davide Casati
Nino Miksa

NOTIZIE DAL

CARCERI:
48.788 detenuti, senza indulto 72.000

Parte sperimentazione di 400 braccialetti elettronici Sono 48.788 i detenuti nelle carceri italiane. A fornire il dato è la relazione annuale sullo stato della giustizia del ministero della Giustizia. Il dato è «elevato», si legge, ma è «tollerabile dal nostro sistema, che invece non avrebbe potuto sopportare le oltre 72.000 presenze che oggi si registrerebbero se non si fosse adottato il provvedimento d'indulto». Proprio grazie a quel provvedimento, nel settembre 2006, è stata raggiunta la «cifra minima» di presenze dietro le sbarre: 38.326 persone. Nel 2007, riferisce ancora la relazione depositata dall'ex ministro Mastella, le attività di ristrutturazione hanno consentito di avere a disposizione 426 posti nelle carceri italiane e quest'anno «si conta di recuperarne altri 1.980». L'obiettivo è arrivare a «un aumento complessivo della capienza tollerabile di 11.000 posti». Tuttavia, «l'ampiezza delle prigioni non esaurisce l'impegno dello Stato verso il condannato, che deve allargarsi alla vigilanza e al trattamento rieducativo», ha scritto Mastella, convinto che «la prigione non è l'unico immaginabile modo di custodire e rieducare la persona, ma solo quello più dispendioso e sofferto».

RADIO CARCERE:
Regina Coeli costa 14 mln euro l'anno

«Ogni anno il vecchio carcere di Regina Coeli costa 14 milioni e mezzo di euro. Un po' troppo per un carcere vecchio e degradato». Lo dice Radio Carcere in un articolo pubblicato dal quotidiano "il Riformista". Dal 1999 al 2003 - dice una nota di Radio Carcere - ai 14 milioni di euro, destinati al mantenimento ordinario di Regina Coeli, vanno aggiunti 21 milioni di euro spesi per i lavori di ristrutturazione e nonostante tutto sono solo due su otto le sezioni ristrutturate in una struttura del 1900 che ospita 880 persone detenute: «Nelle altre la situazione è grave, celle buie, muri ammuffiti e pavimenti rovinati, oltre a un sovraffollamento che "spesso costringe i detenuti a dormire per terra nella sala del bigliardino". La soluzione, secondo Radio Carcere, consiste nella vendita di Regina Coeli "che sul mercato immobiliare vale centinaia di milioni di euro" per realizzare altre due strutture detentive da 500 posti l'una: la prima, situata lungo una delle consolari che portano al Tribunale, destinata solo a chi è in misura cautelare, e l'altra, situata alla periferia sud di Roma, per le persone detenute condannate.

USA:
California; condanna a vita per 200 adolescenti

Nelle carceri della California sono attualmente rinchiuse più di 200 persone condannate al carcere a vita senza possibilità di riduzione della pena che sono state condannate quando erano minorenni. Lo ricorda l'organizzazione umanitaria Human Rights Watch lanciando un appello perché venga posto fine a questa situazione. In un rapporto intitolato «Mi rimanderanno a casa quando sarò morto» il gruppo umanitario ricorda che la pratica di condannare a vita dei minori è stata abolita quasi dappertutto. «Condannare dei ragazzi alla prigione a vita senza la possibilità di libertà condizionata significa che non verrà loro data una seconda chance nella vita», dicono gli autori del rapporto pubblicato non a caso proprio quando in California si dibatte della opportunità di cambiare la legge ora in vigore in materia. Hrw rileva che, mentre in California gli adolescenti condannati all'ergastolo sono 227, nel resto del mondo è stato possibile reperire solo sette casi analoghi. Nota anche che, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, solo il 45 per cento dei giovani condannati a restare per sempre in carcere hanno ucciso qualcuno. Gli altri sono stati condannati per partecipazione a crimini che hanno comportato la morte di qualcuno. Spesso - si dice ancora nel rapporto - basta dichiararsi colpevoli per evitare la prigione a vita ma molti ragazzi ignorano tutto del codice penale. La pesantissima condanna subita è dunque solo la conseguenza della loro ignoranza.

SOFRI:
le carceri sono una discarica, se ne esce vivi se si è forti

"Le galere sono una specie di discarica, l'ultimo sacchetto della raccolta differenziata, per stare in un tema attuale, il più disgustoso. E come in tutti gli inferni e i posti estremi c'è la possibilità di lasciarsi andare a un naufragio cannibalesco o di dare il meglio di sé". Lo ha detto Adriano Sofri intervistato da Fabio Fazio. Sofri, ora in detenzione domiciliare, che sta pubblicizzando il suo ultimo libro "Il mio prossimo", ha poi aggiunto sulla sua esperienza in galera: "Io sono molto più coriaceo della media delle persone che stanno in galera, ma il modo di funzionamento delle galere è che i detenuti che si salvano sono solo quelli che attingono questa forza da se stessi. Si esce vivi e migliorati da quei luoghi - ha concluso - non grazie alla galera ma nonostante la galera".

VENEZUELA:
oltre un morto al giorno nelle carceri

più di un detenuto al giorno è morto nelle sovraffollate carceri venezuelane lo scorso anno, anche a causa di rivolte e a un impressionante traffico di armi all'interno delle strutture penitenziarie. I morti negli scontri sono stati, nel 2007, ben 498: nel 2006 furono 412. I dati provengono dall'Osservatorio Venezuelano sulle Carceri, un organismo di controllo indipendente. Quest'anno i morti sono già almeno 15, spiega il direttore del gruppo Humberto Prado, che ha parlato di 3.825 armi sequestrate nel solo 2007 all'interno delle carceri, inclusi tremila coltelli e 200 pistole. Nel 2005 il governo di Hugo Chavez aveva lanciato un piano di "umanizzazione" delle condizioni carcerarie, ma I dati raccolti dal gruppo di Prado ne mostrano il totale fallimento.

A breve sperimentati 400 bracciali elettronici

Prenderà il via tra qualche giorno su tutto il territorio nazionale la sperimentazione di 400 braccialetti elettronici, che «assicureranno continuativamente la localizzazione della persona sul luogo di detenzione e renderanno impossibili i comportamenti elusivi». È quanto annunciano il sindacato di polizia penitenziaria Sappe e il ministero della Giustizia.

OPERA:
dimenticato in carcere per 23 giorni

Si chiama Isidoro B., ha 47 anni, è stato detenuto per reati di droga e a sua volta tossicodipendente. Condannato a 5 anni di reclusione in parte scontati, avrebbe dovuto uscire il 17 dicembre scorso, il giorno in cui il magistrato di sorveglianza ha accolto la sua richiesta, e invece l'ordinanza gli è stata notificata solo il 10 gennaio. In tutto Isidoro ha scontato ventitrè giorni in carcere senza motivo, compresi Natale e Capodanno. Un incredibile ritardo della giustizia che, quasi certamente, costerà allo Stato qualche migliaia di euro per il supplemento di detenzione ingiustificata subita dal detenuto. Non è la prima volta che ordini di scarcerazione vengono comunicati ai relativi penitenziari con qualche ritardo, ma al massimo, in questi casi, si tratta di un paio di giorni, cioè un 'supplemento' di pena non giustificato ma più accettabile. Ventitrè giorni, invece, rischiano di diventare un 'triste' record, quantomeno milanese.

da Il Giorno

Ciao Enrica, ci mancherai

La scomparsa dell'assistente volontaria della VI Opera

Chiunque la incontrava riceveva un largo sorriso. Lei era così: quando ti incontrava non riusciva a non regalarti un sorriso oppure una caramella. Per tutti noi Enrica è stata un aiuto, una forza, un consiglio, quel raggio di sole che tutti noi speriamo di incontrare quando ci troviamo in difficoltà in fondo ad un tunnel. Molti l'hanno conosciuta perché era la persona che dava la disponibilità degli appartamenti per i permessi premio a tutti quelli che abitando fuori dalla Lombardia senza una casa non ne avrebbero potuto beneficiare. Altri l'hanno conosciuta per le attività della VI Opera, l'associazione di volontariato a cui lei si dedicava.

"Io e lei abbiamo iniziato l'attività qui a Bollate ancora prima che aprisse il carcere" ci spiegava qualche giorno fa suo marito "Guido Chiaretti" presidente dell'associazione VI Opera.

"Iniziammo a preparare il territorio e la sua gente all'apertura del penitenziario con i movimenti ecclesiali di Rho, Garbagnate, Novate, Limbiate, insomma un po' con tutti i comuni limitrofi. Ricordo che dal primo corso di formazione della nosta associazione uscirono 5 o 6 volontari. Poi ce ne furono molti altri, circa 35, alcuni dei quali andarono ad operare con altre associazioni di Milano e hinterland".

"Io ed Enrica" continua, "con gli altri 25 volontari che oggi formano il gruppo VI Opera abbiamo lavorato in tutte le carceri milanesi e di provincia, ma il riferimento di Enrica era Bollate". Mentre parlava, un alone di tristezza avvolgeva il suo volto. Poi gli occhi gli si sono fatti lucidi quando ricordava il loro 25° anniversario di matrimonio, un momento importante che lui ed Enrica hanno voluto festeggiare qui in carcere con un banchetto per quaranta persone preparato da un detenuto che era anche un ottimo cuoco. "Ne parlammo con la direttrice – ricorda ancora – e lei si è subito mostrata entusiasta dell'idea. E quel pranzo fu una cosa unica. Sentimmo di aver creato un'armonia".

È stata proprio quella intuizione di Enrica a dare il via all'idea di creare un catering, quello che oggi è 'l'Abc la sapienza in tavola'.

"Il 3 dicembre scorso abbiamo festeggiato il nostro 30° anniversario di matrimonio" ha concluso con un nodo in gola che strozzava i saluti prima di uscire dalla redazio.Personalmente avevo un rapporto delizioso con Enrica.

Fin dai primi giorni che l'ho conosciuta siamo stati legati da un feeling molto bello. All'epoca lavoravo all'ufficio dei conti correnti e lei, ogni volta che veniva lì per risolvere qualche problema, mi 'accarezzava' con le sue parole e non mancava mai di darmi la carica.

Non dimenticava mai le sue preziose caramelle e con quel gesto non addolciva solo i nostri palati ma anche i nostri cuori perché lo faceva con tenerezza particolare, ce le dava come le si donano ai bimbi. Lei forse non sapeva che le caramelle più dolci erano i suoi sorrisi. Lei ci sorrideva anche con gli occhi, gli stessi che sicuramente ora ci guardano da lassù. Grazie Enrica.

Francesco Ribezzo

Enrica alla sua scrivania nell'ufficio VI Opera

Una messa per l'ultimo saluto

La lettera scritta da Vladimiro Cislaghi a nome di tutti i detenuti e letta nel corso della messa commemorativa che si è svolta il 2 febbraio scorso nella chiesa polivalente del carcere.

Gentile signor Guido,
questa mia lettera non potrà mai restituire ciò che la signora Enrica ha fatto per noi detenuti: vuole però provare a donare tuttto l'affetto e la solidarietà che noi abbiamo la necessità di portare, sia a lei sia alla sua famiglia, in questo momento di immensa sofferenza per tutti... Per tutti quelli che hanno avuto la fortuna di conoscere sua moglie.

Una fortuna che ha reso le giornate di molti, giornate migliori: bastava un sorriso, quel sorriso così dolce e spontaneo, a far nascere tutt'intorno la luminosità del giorno... a farla rinascere in queste mura così grigie: nel buio di una vita lontana, che lei però sapeva "regalare di nuovo" a chiunque.

E "regalare" nello stesso modo nella quale ci sapeva parlare: con la sua innata e serena delicatezza, conl'attenzione all'altro solamente per il piacere dell'altro, dell'essere umano quanto tale. Ed è proprio questo che per ora porteremo sempre con noi di Enrica, la più grande delle sue ricchezze, quella pienezza che lei ha sempre voluto condividere contutti, ciò che nessuna scuola può insegnare; ma che lei ha seminato indelebilmente negli sguardi di chi ha avuto il piacere di conoscerla: la vita nel senso più profondo del suo termine, un'amore incondizionato, totale, variopinto e soprattutto privo di ogni pregiudizio.

Le siamo vicini con tanto affetto

Stai Per Uscire? Indirizzi utili

UFFICIO ADULTI IN DIFFICOLTÀ

Milano

viale Ortles, 73 – Tel. 02/55210221
da lunedì a venerdì dalle 8,30 alle 11,30

via Barbarino, 8 – Tel. 02/5693919
da lunedì a venerdì dalle 8,30 alle 11,30

via Colleoni, 8 – Tel. 02/313114
a lunedì a venerdì dalle 8,30 alle 11,30

Centro di aiuto Stazione centrale
Biglietteria est.
piazza Duca D'Aosta, 1 – Tel. 02/67391374
da lunedì a venerdì dalle 9 alle 17,30

Cena dell'amicizia - Centro notturno d'accoglienza
via Grazzini, 12 – Tel. 02/39310264
via Val Bondo, 15 – Tel. 02/6464957

CENTRO PER L'IMPIEGO

Milano viale Jenner, 24/A
Monza Via Bramante da Urbino
Tel. 039/839641 – Fax 039/837297
Sesto S. Giovanni Via Fiorani, 46
Tel.-02/2442901 – Fax 02/22471419
Vimercate via Cavour, 72
Tel. 039/6350901 – Fax 039/6350920
Cesano Maderno via Molino Arese, 2
Tel. 0362/64481 – Fax 0362/54190362
Melzo via Martiri della Libertà, 18
Tel. 02/95529711 – Fax 02/95529729

CENTRO DI MEDIAZIONE AL LAVORO

Milano
via Scaldasole, 5
Tel. 02/8323431-8321944-8323478

IN CERCA DI LAVORO

Milano
Società San Vincenzo de Paoli
via dei Cinquecento, 1
Tel. 02/56810017 – Fax 02/56817791

ASSISTENZA A DETENUTI ED EX DETENUTI

Milano

Sesta Opera S. Fedele piazza S. Fedele 4
Tel. 02/863521-86352253 – Fax 02/8057237
responsabile Gilberto Goldanica.
(appartamenti per detenuti in permesso ed ex detenuti)

Associazione Ciao via Pezzotti, 53
c/o Parrocchia S.S. Quattro Evangelisti
(appartamenti per detenuti in permesso ed ex detenuti)

Melegnano
Il Bivacco - Ass. Carcere e territorio
Via Castellini, 72 - Tel. e Fax 02/9836867.
(appartamenti per detenuti in permesso ed ex detenuti)

Monza
Associazione Carcere Aperto
piazza Carrobiolo, 10 – Tel. 039/2302021

Centro ascolto Caritas
via Zucchi, 22/b –
Tel. 039/389934-039/320671

PER MANGIARE

Milano

Opera Cardinal Ferrari
Via Boeri, 3
Servizio mensa ore 12. Svolge servizio doccia, guardaroba e assistenza sanitaria

Mensa della Carità
Via Canova, 4 – Distribuzione panini dalle ore 9 alle 12. Domenica pranzo completo

Suore della Carità
Via Forze Armate, 379
Servizio mensa ore 17,30

Tavola del sorriso
Via Arzaga, 23
Servizio mensa ore 11,30. Domenica chiuso

Cinisello Balsamo

Centro della Fraternità
via S. Saturnino, 4
Pranzo ore 11- Cena ore 17

CONSULENZA LEGALE GRATUITA

Milano

Opera Cardinal Schuster
via Bergamini, 8- Tel. 02/58304454

Sesta Opera S.Fedele
piazza. S. Fedele 4 –Tel. 02/86352167

Filef
Via Bellezza 16/a – Tel. 02/58302112

Tribunale per l'immigrato
via Tortona 18 – Tel 02/89420272

Segreteria per gli esteri
via Copernico, 1 – Tel. 02/67074271

AIDS

Milano
Lila
viale Tibaldi, 41
Tel. 02/58103515-89400887

Monza
Lila – Unità mobile
piazzale della Stazione FS

POESIE

Noi

Cercando sempre un perché
e rinchiusi
nella nostra solitudine,
ci nascondiamo
come piccoli bimbi
dietro una ragione
che non c'è.
Momenti di abbandono
di sofferenza,
domande svanite
desideri perduti.
Noi,
pieni di ragioni
che non abbiamo,
pieni di perché
e dove
abbiam sbagliato,
inventando a noi stessi
scuse e perdoni
per fuggire, dimenticare,
e dietro di noi
il nostro nero passato
voler lasciare.

Sergio Nigretti

Saranno Labbra

Saranno labbra
senza confine
a sgranare
il tuo volto
tu non esisti
sei un'eco
di luce
esausta
un ricordo
dell'aria
ogni
muro
è
un cielo
moribondo.

Vladimiro Cislaghi

Mi son trovato

Sono arrivato fino a qui
non so come e nemmeno il perché
ma sono qui
ho camminato notte giorni mesi
e anni, mi sono stancato,
ho riposato per la notte
finchè il giorno mi ha svegliato
Ho guardato e c'era il mare
un deserto troppo grande
ho provato a girare la foresta
con la paura animale di ogni uomo
alle mie spalle un vulcano che bolle
devo passare affrontare uno dei quattro
devo ancora camminare
La strada si allunga e non so dove andare
ma in qualche modo devo arrivare.

Moncef Ballouti

E se non puoi la vita che desideri

E se non puoi la vita che desideri
cerca almeno questo
per quanto sta in te: non sciuparla
nel troppo commercio con la gente
con troppe parole in un viavai frenetico.

Non sciuparla portandola in giro
in balìa del quotidiano
gioco balordo degli incontri
e degli inviti,
fino a farne una stucchevole estranea.

Constantinos Kavafis